B
G172c

G. C. CHIECHIO

L'INGEGNERE ED ARCHITETTO

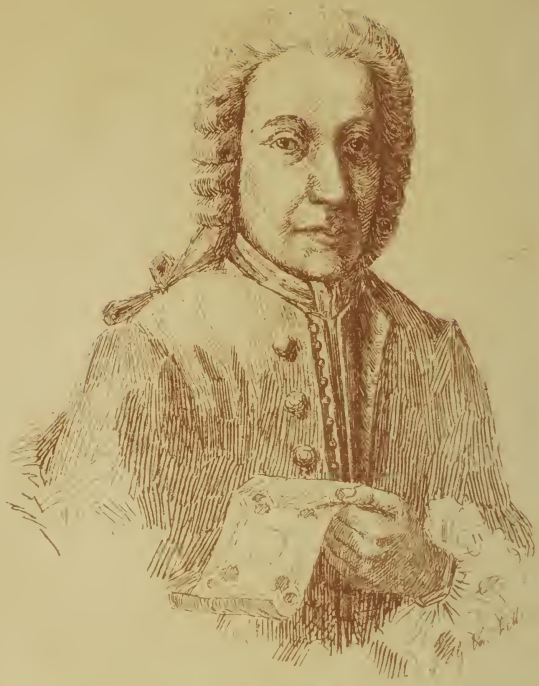
FRANCESCO GALLO

1672-1750

TORINO
TIPOGRAFIA G. DEROSSI
Via Rossini, N. 12 bis
—
1886

FRANCESCO GALLO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



VERSAILLIS FRAN- FILIUS GALLUS
ARCHITECTUS S.R.M. OBIIT
1750 · 20 JUNII ÆTATIS SUÆ 79

G. C. CHIECHIO

L'INGEGNERE ED ARCHITETTO

FRANCESCO GALLO

1672-1750

TORINO
TIPOGRAFIA G. DEROSSI
Via Rossini, N. 12 bis
1886

PROPRIETÀ LETTERARIA

Estratto dalla *Storia artistica illustrata del Santuario di Mondovì,* intrapresa dal Comm. Prof. Casimiro Danna, e la quale sarà terminata fra pochi mesi.

B
G172c

5F24

Illustrissimo Signor Ammiraglio

Conte Ernesto Di Montezemolo,

La maestosa cupola del Santuario di Mondovì, quarta al mondo per ampiezza, prima per difficoltà superate ed effetto ottenuto, aspetta ancora una descrizione. Accintomi a quest'opera, esaminate altre costruzioni del valente architetto Francesco Gallo per studiarne lo stile, e conosciute alcune vicende della sua vita, mi trovai con sì fatto materiale che mi parve sufficiente per tesserne la biografia. È quello che feci e che ora consegno alla stampa.

Vivamente commosso per l'atto di somma generosità dalla S. V. Ill. compiuto per il proseguimento dei lavori attorno alla cupola stessa, mi credo in dovere di attestarle la mia ammirazione col pregarla di accettare la dedica di questa pubblicazione. Valga dessa come ricordo e testimonianza ai lettori del singolare interessamento della S. V. per lo splendore del nostro Santuario.

Unisco alla biografia un ritratto dell'insigne architetto, che l'ottimo mio amico professore Giovanni Vacchetta ha

6990

riprodotto da una tela del secolo scorso. Questa tela è proprietà del cav. prof. Sebastiano Canavesio, cui devo io stesso porgere ringraziamenti per l'aiuto prestatomi in questo lavoro.

Piozzo, 26 settembre 1886.

Suo Devotissimo
G. C. CHIECHIO.

Francesco Gallo.

Ci paiono degni di nota speciale quegli uomini che non commossero il mondo con imprese clamorose, ma lo educarono colle severe discipline dell'intelletto e le tranquille espansioni dell'arte. Agli eroi, ai martiri, ai grandi statisti siano riconoscenza proporzionata alla vastità del benefizio le manifestazioni entusiastiche di tutto un popolo. A quelli invece che l'oscura loro vita spesero nella ricerca di nobili ideali è tributo più confacente la commemorazione di pochi.

V'hanno grandezze d'animo e d'ingegno a cui ripugnò la rumorosa apoteosi finchè loro sorrise la vita e vediamo che dopo morte i superstiti proseguono quella pia consuetudine di modestia. Da quei benemeriti si diffuse una luce tranquilla nel mondo che li riverì e li amò. Farne rivivere la memoria coll'esame dei loro lavori e l'ammirazione del loro ingegno ci pare un riverente tributo alla grandezza del loro animo ed un salutare ammonimento alle generazioni che vengono; perchè imparando a pregiare un illustre, tentino se è possibile di imitarlo.

Di Francesco Gallo poche pubblicazioni dànno qualche cenno, perchè pochissime sono quelle dedicate all' arte delle regioni

Subalpine, ove ignorati rifulgono tesori pregiatissimi; nulla ci rimane che qualifichi il suo carattere e ci dia qualche idea de' suoi sentimenti; molti monumenti invece si ammirano del suo ingegno e della sua vita laboriosa. Esaminiamo almeno questi e cerchiamo di far comprendere ai suoi concittadini ed agli amanti dell'arte, di quanta ammirazione egli sia degno.

Figlio di altro Francesco e di Maria Bona, nacque Francesco Gallo in Mondovì il 6 novembre 1672. In qual modo egli abbia trascorso i suoi giovani anni e di quali studi egli abbia allora nutrito il suo potente ingegno, non ci fu dato di rintracciare in alcuna memoria. È presumibile però che giovane assai abbia coltivato le discipline matematiche e l'architettura, ritraendone frutti ragguardevoli, perchè a venti anni l'opera sua come ingegnere ed architetto era già desiosamente cercata.

È certo ancora che accoppiò assai presto ai forti studi il maneggio dell'armi, valendosi della sua natural robustezza, che gli fece sopportare ferite credute mortali, e raggiungere l'età di 78 anni.

Correvano anni tristi per il Piemonte, i quali però valsero a porre in evidenza il valore del Principe e la tempra del suo popolo. Al Catinat, che chiedeva compassione per questi popoli infelicissimi, i ministri di Luigi XIV avevano risposto di « bruciare, poi bruciare e ben bruciare ». Vittorio Amedeo II commosso per la desolazione de' suoi sudditi, aveva presso Carmagnola spezzato il suo Collare dell'Annunziata, e divisolo fra i tapini che lo circondavano. Ecco come il Botta descrive quei tempi: « Per ordine di Louvois i soldati del re Luigi « non a buona guerra operavano, ma facevano in ogni luogo « miserando strazio di corpi e di sostanze. Fumavano ince- « nerite le terre raccolte, fumavano i casali sparsi, la vio- « lenza si mescolava coll'insulto, la libidine colla rapina, e « chi non era presto ad obbedire, pagava la renitenza col « sangue » (1). Vittorio, animoso e costante, eccitava il suo popolo alla riscossa e questo secondava il suo ardire. Correvano i Piemontesi bramosamente a farsi arrolare, desiderosi

(1) V. Botta, *Storia d'Italia*, Cap. xxxii.

di servire al principe e liberare la patria dalle angherie dei nemici e degli alleati. Forte principe a forti uomini comandava.

E Francesco Gallo, che fra i più forti si sentiva, accorreva alla difesa della patria. All'età di ventun anno, cioè nel 1693, lo si trova dapprima provvisto da S. M. della seconda insegna del reggimento di Mondovì e nello stesso anno della insegna colonnella del medesimo reggimento (1). Pare che questo grado equivalesse presso a poco all'attuale di capitano. Ed è in tale qualità che egli prese parte dapprima all'assedio di S. Brigida e quindi alla battaglia di Orbassano.

La presa del forte di S. Brigida è una delle più segnalate gesta militari. Sovra il colle, che ad una distanza alquanto maggiore di due chilometri domina Pinerolo, avevano i Francesi, signori di quella città, da poco più di un anno costrutto un forte colle più avanzate cognizioni militari, munendolo di quattro giri di bastioni e ponendolo in comunicazione colla cittadella per mezzo di una galleria sotterranea (2). L'assalto fu dei più tremendi, ma il forte tenne duro per oltre un mese. « La partita era terribile, osserva il De Amicis, vi formico-« lavano cinque eserciti; Piemontesi, Inglesi, Olandesi, Te-« deschi, Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia, uno stuolo « di generali d'ogni paese, il fiore della nobiltà Francese e « Savoiarda, trentamila soldati che avevano visto il fuoco di « venti battaglie..... i Piemontesi, furiosi di vendicare il ma-« cello di Cavour e gli orrori di una guerra devastatrice fatta « ad un tempo colla spada e colla forca » (3). Gli ingegneri erano preziosamente occupati in quest'assedio, ed il Gallo vi otteneva la prima onorificenza. La difesa accanita aveva portato uno sterminio. Tremila uomini si dice che perdessero gli assedianti nei primi quindici giorni. Ma infine sotto gli ordini del Parella penetrarono il 9 agosto 1693 nel forte e fra i primi il reggimento di Mondovì, nel quale militava il

---

(1) V. Decreti 13 luglio e 25 ottobre 1693 sottoscritti dal Segretario di guerra, conte Benso.

(2) V. *Notizie del marchese Parella*, scritte da Alberto Lamarmora. — Torino 1863.

(3) V. De Amicis, *Alle porte d'Italia*, Capo 3°.

Gallo. Le descrizioni che di questo assedio fanno il Catinat nelle sue memorie, il Lamarmora ed il De Amicis nelle due opere citate dimostrano con quanto valore d'animo e d'ingegno siasi da ambe le parti combattuto. Ed a 21 anni il Gallo emergeva fra quei valorosi.

Ma colla presa del forte di S. Brigida non erano assicurate le sorti degli alleati, e la guerra proseguì finchè coll'arrivo del generale Catinat e la sua ardita mossa da Piossasco ebbe luogo il 4 ottobre 1693 la tremenda giornata di Marsaglia. Nella regione così denominata che si stende fra Volvera e Piossasco sino alle vicinanze di Pessina e da Cumiana fino ad Airasca ebbe luogo la fatale battaglia, che altri chiamano anche di Orbassano, per la vicinanza di questo paese. « Ivi trovasi ancora oggidì una torre detta anche della Mar-
« saglia, non lungi da un mucchio di rottami provenienti
« dalla cascina che fu molto contrastata dai due partiti con
« grande spargimento di sangue » (1). A Marsaglia il reggimento di Mondovì fu talmente disfatto che i sovravissuti vennero incorporati in un altro reggimento (2). Francesco Gallo combattendo fra i più valorosi riportò sei ferite. A queste egli sopravvisse, sebbene una fosse giudicata mortale; ma fu per essa lungamente e gravemente ammalato e costretto ad abbandonare il servizio militare.

Allora egli ritornò ai suoi prediletti studi di matematica e di scienza, ponendosi sotto la direzione del valente ingegnere Antonio Bertola, segnalato fra le belle figure della storia per la sua splendida difesa di Torino contro i Francesi. Bentosto il Gallo, corroborato di forti studi, ritornò alla sua città natale ed ivi attese a quelle molteplici ed importanti costruzioni, delle quali discorreremo più avanti. Intanto il valore addimostrato nelle armi, la ben nota sua devozione alla di-

---

(1) V. Lamarmora, opera citata.

(2) In queste battaglie i Mondoviti furono sempre esposti al primo fuoco e nei maggiori pericoli. Ne sono prova il macello di Cavour, la presa di S. Brigida e la disfatta di Marsaglia. Il movente era doppio: innanzi tutto per usufruire il loro provato indomito coraggio, eppoi per sbarazzarsi di gente che ritornata in patria avrebbe ripreso le armi per favorire i rivoltosi nella guerra del sale.

nastia Sabauda, la fama acquistata nelle opere d'ingegneria, gli procacciarono la piena fiducia di Vittorio Amedeo II, da cui si ebbe incarichi varii ed importanti.

Era allora il marchesato di Finale sotto il dominio di Filippo V, re di Spagna, ed il Duca di Savoia il quale col trattato di Ryswich era rimasto padrone della contea di Nizza, e possedeva le terre al di qua delle Alpi Marittime, spingeva le sue mire ambiziose sul vicino marchesato. Sebbene fosse egli ritenuto il primo diplomatico d'Europa, forse appunto perchè tale, volle assicurarsi la conquista del marchesato colle armi, qualora non gli fossero riuscite le trattative di gabinetto. Gli occorreva perciò un piano topografico del territorio colla pianta dei principali castelli; e la persona scelta per tale mandato di fiducia fu l'ingegnere Francesco Gallo. Giunse a questo, dimorante da parecchio tempo a Mondovì, l'incarico per mezzo del Conte di Santena, allora Governatore della città, con raccomandazioni per il Prefetto Zapellani di Savona ed il curato di Varigotti, piccolo luogo poco distante da Finale. La pratica del Gallo nei rilevamenti, la sua avvedutezza e l'aiuto del Curato valsero tanto che in poco tempo, con finto nome e non senza pericolo della vita potè compiere il mandato ricevuto. Presentò egli stesso il risultato de' suoi lavori al re, il quale ne addimostrò pieno aggradimento. S. M. però pregollo di ritornare al marchesato per estendervi lo studio al modo di sbarcare su quelle sponde delle batterie che si volessero far giungere da Nizza, e per esaminare per quali vie le si sarebbero potute condurre ad una posizione d'assalto. Avendo in tale abboccamento il Gallo fatto qualche osservazione sui pericoli del mandato, tosto il Duca aggiunse: « so quel che volete dire: temete d'essere arrestato. In tal caso sarà mio pensiero di farvi liberare molto presto ». Il mandato fu eseguito con quella avvedutezza che distingueva il bravo ingegnere, ed ogni pericolo sormontato. Il marchesato di Finale passò poi alla dinastia di Savoia per trattative diplomatiche.

La perizia dimostrata dall'ingegnere Francesco Gallo nella esecuzione del mandato ricevuto, pare abbia assai soddisfatto il Duca Vittorio Amedeo II, perchè da alcune memorie lasciate dallo stesso Gallo risulta che ebbe dal suo principe parecchi

incarichi confidenziali, relativi alla compilazione di carte militari. Risulta pure dagli stessi incarichi come all'oculato principe non sfuggisse l'importanza dei passaggi attraverso le Alpi Marittime, e ciò un secolo prima che il Grande Napoleone riconoscendolo ne approfittasse. Difatti risulta dalle citate memorie del Gallo come il Duca lo abbia incaricato di eseguire un piano topografico delle vallate delle due Bormide, a partire dalle creste delle Alpi fino alla loro confluenza presso Bistagno. Risulta ancora come lo stesso Duca nei primi anni del suo regno già avesse fatto eseguire dall'ingegnere Guibert un piano topografico dell'alta valle dell'Aroscia e del Rezzo, per riconoscere se passando per il colle di Mezzaluna fosse possibile discendere a Pornassio e quindi attraversare il colle di Nava, e giungere nella valle del Tanaro senza toccare Rezzo, Cenova e Pieve, soggetti alla repubblica di Genova. Ora prevedendo le rotture colla Francia il Duca volle essere al sicuro intorno alle condizioni topografiche di quei territori, e quindi incaricò con mandato di fiducia ed ordine di secretezza il Gallo di fare una nuova ricognizione di quelle regioni alpine.

Altro mandato d'importanza ebbe il Gallo da Vittorio Amedeo II, allorchè questi trattava segretamente l'alleanza coll'Austria prima di romperla colla Francia, e questo fu di fare il rilievo delle regioni situate fra le acque del Po, della Sesia, del Cervo, dell'Elvo e della Dora Baltea, fin oltre la collina di Verrua. Questa carta dovea servire e fu effettivamente rimessa a Staremberg generale delle truppe imperiali.

Nel 1706 ancora, prima che il generale Sartirana cingesse d'assedio il forte di Ceva, venne incaricato il Gallo di rilevare il piano e l'altimetria del forte, del monte Brignone e di tutti i contorni.

Più tardi e precisamente nell'agosto del 1727, essendo sorte contestazioni fra la repubblica di Genova ed il Re di Sardegna per delimitazioni di confini a Viozzene presso Ormea, Vittorio Amedeo II incaricò della rettifica l'ingegnere Francesco Gallo, intanto che deputato della Repubblica comparve il Marchese Camillo Doria, col quale fu colà terminata ogni pendenza e firmato un concordato.

Abbiamo già veduto come, in seguito alle ferite riportate a Marsaglia, il Gallo, costretto ad abbandonare il servizio militare, abbia voluto stabilire la sua residenza in Mondovì. Non riuscendo al Re ed al suo Governo di smuoverlo dalla città natale per chiamarlo alla Direzione degli importanti lavori che l'intraprendente principe aveva ordinato per la sicurezza e l'incremento dello Stato, si volle tuttavia trar profitto del suo giudizio e della sua opera nei modi conciliabili colla residenza da lui desiderata e coi molteplici lavori che nella medesima dirigeva come architetto. Già abbiamo accennato a parecchi incarichi e specialmente di tutta fiducia al medesimo affidati. Ricorderemo ora come con data dell'11 febbraio 1729, d'ordine di S. M., il primo segretario di guerra, generale Fontana, chiamasse a Torino il Gallo per segreta commissione. Aveva il Re fatto intraprendere la costruzione di un forte alla Brunetta presso Susa. Essendo nato qualche dubbio durante la costruzione, e volendo inoltre il Re conoscere il giudizio del Gallo intorno ai lavori già eseguiti, affidò a lui un'ispezione con incarichi ben particolareggiati. Negli archivi di Stato a Torino (1) esiste ancora l'istruzione data all'ingegnere Gallo per quella visita, ed un ristretto della relazione dal medesimo presentata. Di questo forte il Botta dice che era opera veramente meravigliosa e forse unica al mondo e degna di Roma antica (2). Venne distrutto dalla repubblica Francese dopo l'occupazione del Piemonte.

Come già abbiamo accennato, stava in pensiero il Re di Sardegna per il passaggio delle Alpi Marittime, e quindi tanto fece presso la repubblica di Genova che infine divenne egli padrone dell'alta valle dell'Aroscia, così che gli riusciva possibile da Oneglia passare in questa valle e poi in quella del Tanaro. Allora incaricò nuovamente l'ingegnere Gallo di recarsi in quelle regioni e farne una completa levata topografica, la quale perciò comprese i territorii di Lavina, Cenova, Rezzo, Pornassio, Montegrosso, Mendatica e Cosio fra la catena che, partendo dal Monte Frontè, va verso il Monte

(1) V. Intendenza Generale delle fabbriche e fortificazioni. Mazzo I, N. 12.
(2) V. Botta, *Storia d'Italia*, parte seconda, libro XV.

Grande e finisce al capo del Mele e quella che dal medesimo Monte Frontè per il colle di Nava si dirige al Settepani.

Nel seguente anno 1730 ed in altri successivi fu parecchie volte incaricato della rettifica di confini nelle Alpi Marittime ora colla repubblica di Genova, ora col reame di Francia.

Abbiamo voluto accennare di seguito a tutti questi lavori eseguiti o per incarico diretto del Duca e Re, ovvero per mezzo del suo Governo, quantunque, come vedremo fra poco, si manifestasse contemporaneamente e principalmente in molte opere architettoniche l'intelligente attività dell'ingegnere Mondovita; e ciò facemmo per tosto avere un quadro dei suoi lavori in qualità di ingegnere topografo e militare. Come in questa parte delle scienze positive egli fosse stimato e qual valore avessero i suoi giudizii lo provano i numerosi incarichi ricevuti, gli attestati di piena soddisfazione rilasciatigli dal Re e dal Governo.

Vediamo ora come l'attività di Francesco Gallo si svolgesse nella sua città natale, ove egli aveva voluto stabilire la sua residenza, rifiutando le onorifiche proposte del Re. Ricordiamo intanto che a Mondovì egli condusse in moglie Maria, figlia del celebre medico Francesco Viglietto. Alla morte di costui egli ereditò il titolo di vassallo di Battifollo, epperò lo vediamo nelle carte frequentemente ricordato con questo titolo. Ebbe un unico figlio Giuseppe Maria, il quale vedremo come abbia aiutato il padre suo nella costruzione della cupola al Santuario di Mondovì. Del resto frequentemente lo suppliva nei lavori, specialmente quando il padre doveva allontanarsi per gli incarichi che riceveva dal Re.

Dopo la vittoria di Torino del 1706 erasi aperta per il Piemonte un êra di pace e di prosperità, essenzialmente favorita dalle provvide disposizioni del gran Re, che il Ricotti chiama uno dei più grandi principi e forse il maggiore di sua Casa (1). A Mondovì specialmente, cessata finalmente la lunga guerra del sale e ritornando a poco a poco quelli che ne erano stati proscritti, sedate le lotte intestine, si manifestava un'energia fra le più considerevoli della sua storia

(1) V. Ricotti, *Storia d'Europa*, libro III, Cap. 2°.

economica, dando mano a lavori grandiosi e quasi si direbbe ad una trasformazione della città. Infatti risalgono a questa epoca quasi tutte le principali costruzioni che oggidì adornano il bel colle e furono le medesime in gran parte progettate o costrutte dall'ingegnere Francesco Gallo (1).

Infatti sono prova delle prospere condizioni dei cittadini Monregalesi, della loro pietà e del sentimento caritatevole che li animava, del loro slancio nelle cose di pubblica utilità, e nello stesso tempo di una fervida immaginazione nel Gallo e di una singolare operosità, l'erezione dei seguenti edifizi: la cattedrale, le chiese del Carmine e di S. Chiara coi rispettivi monasteri, il Seminario, l'Ospedale maggiore, il Collegio dei Gesuiti in Mondovì Piazza, il convento e la chiesa di S. Filippo in Mondovì Breo, il convento delle monache Cistercensi in Mondovì Carassone. Tutto ciò nella sola città di Mondovì. Chi non resta stupito come un solo uomo abbia potuto attendere a tanto lavoro? Eppure la meraviglia cresce quando si pensi alla grandiosità degli edifizi stessi, quando si ricordi che nello stesso tempo il Gallo adempiva agli incarichi del Re, erigeva altre opere architettoniche in città e nei paesi dell'Alto Piemonte, eseguiva studi d'idraulica ed innalzava a sè stesso un monumento colla costruzione della cupola maestosa al Santuario di Mondovì. Oh! va superba, Mondovì, de' tuoi cittadini, perchè bisogna che noi risaliamo alle più gloriose ere di Firenze e di Venezia per trovare tanto lavorìo, e in Firenze soltanto cittadini che possano competere coll'ingegnere Mondovita. Poichè al mondo le sole due cupole di Michelangiolo e Brunelleschi possono gareggiare con quella del Gallo, e se quelle di pochi metri avanzano la cupola del Santuario, le sono inferiori e per le difficoltà d'esecuzione e per l'effetto ottenuto. Eppure quelle furono erette col concorso dei primi potentati del mondo, e questa col solo concorso dei cittadini Monregalesi.

Ma di ciò più avanti. Stiamo per ora ai lavori architetto-

---

(1) Nella stessa epoca un altro suo grande cittadino, il Marchese d'Ormea, era il primo consigliere dei due insigni monarchi Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III.

nici che il Gallo compieva a Mondovì. Di alcuni dei medesimi non abbiamo potuto riscontrare in quali anni abbia egli progettata o diretta la costruzione, di altri invece abbiamo date precise, di pochissimi sono rimasti i disegni.

Fra i ragguardevoli edifizi dal Gallo elevati, pare che in ordine cronologico sia uno dei primi la chiesa di S. Chiara coll'annesso convento per le Clarisse. La pianta della chiesa è a croce greca cogli spigoli smussati, cosicchè l'ambiente centrale si eleva sovra un ottagono; la larghezza delle braccia della croce è di m. 7 circa. È decorata da un ordine corinzio, sulla trabeazione del quale impostano gli archi, che dànno il passaggio alle braccia della croce, ed appoggiano i piedi di vela a trapezio sino all'incontro della cornice che serve di base alla cupola. Lo stile dell'edifizio è barocco, lo stile cioè dell'epoca. Pare però che il Gallo rifiutasse nelle sue opere le movenze esagerate de' suoi contemporanei, e quindi troviamo in questa chiesa molta semplicità, che viene ancora avvantaggiata dalla tranquilla luce che piove dalle aperture lasciate sovra il cornicione. Un complesso armonico e quieto suscita in chi frequenta questa chiesa quel raccoglimento che è consono allo scopo voluto raggiungere nella costruzione. Il prospetto è costituito dalla sovrapposizione di due ordini corinzi con colonne binate. Siccome l'altimetria della località obbligava a tenere il piano della chiesa alquanto elevato su quello della strada che è in pendenza, il Gallo trovò una buona soluzione della difficoltà disponendo il prospetto in curva colla concavità aperta verso strada, cosicchè nel vuoto risultante fu possibile svolgere la gradinata, senza ingombrare la via, con una rampa per parte in modo da affrontare convenientemente il dislivello, e decorando i fianchi della gradinata ed il pianerottolo di mezzo con un parapetto in pietra scalpellata. La costruzione è quasi tutta in muratura ordinaria con arricciatura, e rivestimenti varii a seconda della decorazione.

Nell'elevare l'annesso convento il Gallo ha saputo mirabilmente usufruire della posizione sul pendìo del colle. L'edifizio risultò di tre piani verso strada e di cinque verso ponente. Da qualunque punto di questa parte, che fu lasciata nella

costruzione la più ampia, si gode di un'incantevole vista sull'estesa pianura dell'Alto Piemonte, solo limitata dalla bianca corona delle Alpi. Destinato questo convento a rinchiudere per tutta la vita le donne che rinunziavano al mondo, ed a custodirne la salma, era certo ad esse un conforto il poter almeno spaziare la vista su quell'immenso quadro della natura. È ben difficile che le monache di S. Chiara racchiuse in altro convento potessero usufruire di un simile vantaggio. Merito del Gallo è di aver saputo disporre l'edifizio in modo da utilizzare il massimo di luce e di vista. A chi dalla pianura si dirige verso Mondovì è infatti questo l'edifizio della città che si presenta con una parete più ampia e con maggior libertà. Aggiungasi che dal giardino sottoposto, svolgentesi sul pendìo del colle, potevano le monache godere di questo spettacolo della natura, pur restando chiuse agli sguardi del mondo fra gli alti muri di cinta.

Quest'edifizio è ora in parte destinato alla R. Scuola normale femminile ed in parte alla Corte d'Assisie ed al Tribunale civile e correzionale.

Sul pendìo del colle rivolto dalla parte opposta a quello ora considerato, e più precisamente verso scirocco, l'ingegnere Francesco Gallo costrusse un altro convento con annesso tempio per i Carmelitani Scalzi. Anche qui bisogna ammirare la perspicacia del Gallo nella disposizione dell'edifizio. Fra gli spalti della cittadella in alto ed un'agglomerazione di case in basso si stendeva la superficie destinata ai Carmelitani, in parte sviluppata su di un pendio non molto forte ed in parte invece su di un dislivello considerevole e ristretto. Egli in quest'ultima situazione elevò la chiesa ed il convento, usufruendo mirabilmente delle differenze di livello, e lasciò libera per giardino la prima parte che a motivo della posizione sua elevata sulle circostanti abitazioni è in grado di offrire conveniente libertà di vista verso le colline di Vico e Briaglia e lascia scorgere anche le cime delle Alpi Marittime là ove vanno ad unirsi agli Apennini quelle montagne che il Gallo stesso aveva in parte studiate per incarico del suo re.

La disposizione interna del convento non presenta alcuna

particolarità, risultando costituita dalle solite file di celle, disimpegnate da corridoi e col refettorio ampio e ben illuminato. La chiesa è anche a croce greca come quella precedentemente considerata, e decorata pure con un ordine corinzio. Però, mentre in S. Chiara il Gallo fece uso di sole paraste, nella chiesa del Carmine ricorse pure all'aiuto di colonne per separare il presbiterio dei tre altari dall'ambiente centrale. Sull'incrocicchio si elevano anche qui i piedi di vela, i quali concorrono cogli archi a sostenere la cupola centrale. Le aperture per la luce sono pure praticate al disopra della trabeazione principale. Sulle pareti laterali al braccio principale, presso l'altare maggiore furono lasciati dei coretti, i quali comunicano coll'interno del convento. La larghezza dei bracci della croce è di circa m. 15. Questo tempio è tuttora ufficiato e specialmente usufruito da una confraternita di disciplinanti. Si riscontra nella decorazione quella parsimonia di movimenti, caratteristica del Gallo nel trattare lo stile architettonico del suo secolo, nel mentre che ha saputo ottenere un vago effetto. L'esterno è decorato con due ordini corinzii, costituiti ognuno da due copie di colonne binate. È probabile che sia questo il primo importante edifizio nella città di Mondovì nel quale il Gallo ha rivestito l'esterno con mattoni a paramento visto. In questo modo di rivestimento riuscì egli magnificamente, e d'allora in poi lo adottò preferibilmente. La prima prova è supponibile l'abbia egli fatta nella parrocchiale di Carrù. Il convento e la chiesa del Carmine furono costrutti principalmente nel secondo decennio del secolo scorso, fu posta la pietra fondamentale il 1 agosto 1708 dal canonico Stefano Vivalda (1), l'altare maggiore fu inaugurato nel 1723.

Gli ornamenti pittorici della chiesa sono di Pietro Antonio Pozzi e le figure del Gaggino. Vi contribuì con pingui elemosine il vescovo Isnardi. Il Grassi chiama l'erezione di questo tempio un importante avvenimento di quei tempi. Il convento è ora destinato al provvido ritiro delle orfanelle, ma poco adatto a tale scopo, stante la disposizione d'origine a celle.

---

(1) V. Grassi, *Memorie istoriche della Chiesa di Monteregale.*

Passiamo ora ad un altro fra i più ragguardevoli edifizi di Mondovì, cioè il Collegio dei Gesuiti, passato poi ai Missionari, destinato pochi anni or sono a sede del Tribunale civile e correzionale, ed ora ridotto a quartiere per i soldati del Distretto militare di Mondovì.

La potente Compagnia di Gesù, la quale pose stanza assai presto in Mondovì, già fino dal 1665 aveva intrapresa la costruzione della chiesa che, compiuta, nel 1678 veniva nell'anno seguente decorata dal celebre loro confratello il P. Andrea Pozzo da Trento di quei dipinti, i quali sono meritatamente ricordati nelle pubblicazioni artistiche, e costituiscono uno dei più importanti affreschi del mondo, sia per l'effetto prospettico che per le figure. Ma ai padri Gesuiti mancava un collegio che corrispondesse alla loro potenza ed alla chiesa da loro eretta. La valentìa in architettura dell'ingegnere Francesco Gallo si era affermata con tali prove, che la Compagnia, derogando alla consuetudine di valersi degli uomini suoi, affidò al medesimo la costruzione del palazzo. Di concerto col P. Falletti di Barolo egli studiò la disposizione generale dell'edifizio e quindi diresse la costruzione. Prima della soppressione delle corporazioni religiose, pochi anni or sono, si conservava ancora nel convento dei Missionari il disegno originale del Gallo colla scritta: *constructioni ad soliditatem et propositi typi exactam elevationem praeerat D. Gallo.*

Risultò un palazzo del tutto confacente alla superba posizione nella quale venne eretto ed alla ricchezza della Compagnia. Essendo il terreno in forte pendìo il palazzo presenta tre piani ed un ammezzato verso la piazza, e quattro piani, un ammezzato ed un sottopiano verso ponente. Vi sono ammirevoli un imponente scalone, il quale ricorda per la distribuzione nella gabbia quello del palazzo Braschi a Roma, ed un terrazzo lastricato in granito e munito di balaustrata, dal quale si gode il meraviglioso panorama della pianura Piemontese. Il rivestimento esterno è in mattoni a paramento visto, eseguito con notevole diligenza, specialmente pel modo col quale sonosi ricavati gli stipiti delle porte e delle finestre. La grandiosità dell'edifizio e la severità della decorazione

producono nel riguardante un effetto meraviglioso. La pietra fondamentale di questo edifizio fu posta nel 1713 dal vescovo Isnardi (1).

All'ingegnere Gallo ricorse un altro ordine di religiosi, che fu tenuto in Mondovì in grande considerazione e tuttora esercita una influenza notevole, specialmente nella sezione di Breo, ed è quello dei Preti di S. Filippo Neri. Il sito destinato all'erezione della chiesa e del convento era in posizione affatto diversa dalle precedenti. I tre edifizi dei quali abbiamo già discorso furono elevati sulla sommità del colle in posizione aprica. Ora invece alle falde dello stesso colle e circuito da addensati caseggiati ed assai irregolare era lo spazio destinato alla nuova fabbricazione. Il modo col quale il Gallo ha saputo usufruire di quella località è veramente da ammirarsi, e rari sono i casi in cui un simile problema di costruzione ottenga una soluzione tanto commendevole. Disponendo la pianta del convento a modo di Z egli riuscì ad illuminare magnificamente tutti gli ambienti, fornendoli ancora di spaziosi corridoi e lasciando convenienti cortili. Distribuì l'edifizio in tre piani, allontanandolo dai rumori delle vie, disponendo invece la chiesa nell'incontro di queste e dove lo spazio a sua disposizione era più angusto. È questo tempio il più spazioso ed il più bello di quelli che furono elevati nella parte bassa di Mondovì e che ora è il quartiere più popolato della città. Nella chiesa officiano sempre i PP. Filippini, i quali occupano pure una parte del convento, mentre nel resto vi hanno sede la scuola professionale ed alcune scuole elementari.

Il prospetto della chiesa è uno dei migliori esempi di costruzioni in mattoni a paramento visto, costituito di due ordini corinzii sovrapposti, elevati con sole paraste. Il portone è decorato di un elegante ammirabile stipite in marmo. L'ambiente interno è veramente maestoso. Quantunque le pareti ed il volto non siano decorati con stuccature e neppure con pitture, ma semplicemente arricciati e spalmati di una tinta uniforme, tuttavia il visitatore resta impressionato da questa vastità tanto felicemente illuminata. Tosto dall'ingresso tu

(1) V. Grassi, *Memorie della Chiesa di Monteregale.*

comprendi con un solo sguardo tutto l'ambiente e ne ammiri l'armonica distribuzione delle parti in quel complesso così esteso. La pianta è a croce greca con un braccio allungato per accogliere il presbiterio. Sopra uno zoccolo di m. 1,50 si eleva un ordine corinzio d'una altezza di m. 11. Sul cornicione posa un attico alto circa m. 1, e su questo impostano gli arconi e le volte a botte delle braccia della croce, con un diametro di m. 15. La parte centrale è coperta da una volta a vela, la quale ha i suoi peducci separati dalla tazza mediante una cornice. Ne risulta un'altezza libera interna di circa 21 metri. Le finestre sono aperte sopra la trabeazione. Ammirabile edifizio, adatto al culto in modo singolare, cui i fedeli di quella sezione ragionevolmente preferiscono alla chiesa parrocchiale.

Nella parte alta della città già due secoli prima, e più precisamente nel 1573 il vescovo Vincenzo Lauro, succeduto al Ghislieri per la costui elevazione al pontificato col nome di Pio V, aveva fatto costrurre un seminario per i chierici. Ma questo nel secolo XVIII era divenuto insufficiente, e nel decennio in cui la diocesi era rimasta senza pastore il vicario capitolare Conte Pensa Di Marsaglia aveva fatto studiare dal Gallo il progetto di un nuovo edifizio. Nell'anno successivo a quello in cui il nuovo vescovo Carlo Felice San Martino dei conti di Castelnovo prendeva possesso della diocesi, cioè nel 1742 si dava mano ai lavori ed il Gallo ergeva quella mole, alla quale, fatte poche aggiunte dal vescovo Casati, riuscì di tutti i seminarii del Piemonte il più spazioso.

Il palazzo costrutto dal Gallo ha una pianta a forma di U coll'asta di unione lunga m. 72 e si eleva ad un'altezza di oltre m. 24 mediante un piano terreno e tre piani superiori. Lo spazio compreso fra il braccio principale ed i due corpi avanzati è destinato a cortile, il quarto lato è chiuso da un muro di sostegno posto contro la collina, la quale venne ridotta, mediante parecchi pianori a gradinata, a differenti cortili per le squadre degli alunni e resa aggradevole con piantaggioni. L'ingresso è stabilito sulla mezzaria del braccio principale e dà in un atrio spazioso ed elegante. Sulla stessa mezzaria una stupenda visuale può liberamente protendersi

attraverso il cortile e gli altipiani della collina fino alla sommità ove è situata un'edicola a chiusa e coronamento prospettico.

Il piano terreno del palazzo è costituito da un alto portico prospiciente il cortile e da tanti ambienti disimpegnati dal porticato stesso. Nell'angolo delle braccia avanzate dal corpo principale stanno le scale che conducono ai tre piani superiori, costruiti ognuno mediante un corridoio centrale e tanti locali distribuiti sui due fianchi del corridoio in scuole, sale di studio e dormitorii. Un sotterraneo serve inoltre per magazzini di diversa specie, ed ha parecchi cunicoli che attraversano il cortile e si protendono nella collina.

La costruzione è ammirabile per la sua maschia robustezza, risultante dalla solidità interna e dalla decorazione severa in mattoni a paramento visto. Per dare un'idea dell'estensione di questo seminario basterà ricordare che vi sono ricoverate 450 persone, e che l'estensione dei tetti supera i due mila metri quadrati, mentre, come abbiamo veduto, il palazzo è costituito di quattro piani e si innalza a m. 24 sul suolo della strada.

Un altro esteso palazzo eresse ancora il Gallo in Mondovì e questo nella sezione di Carassone, per l'ordine dei Cistercensi, convento ora adoperato pel ritiro delle monache di S. Domenico, con annesso collegio di educazione e di istruzione di ragazze. Ivi un ampio cortile centrale di forma rettangolare è fiancheggiato al piano terreno da portici, distribuiti in nove arcate nel lato maggiore e sei nel minore. Il portico serve di disimpegno a tutti i locali al piano terreno. Al piano superiore poi il locale sovra il portico era diviso in altrettante celle. Annesso al convento venne pure eretta una cappella, ragguardevole per la buona distribuzione di luce ed eleganza di decorazione. Questa costruzione è tutta in muratura ordinaria con arricciatura tanto esternamente che nell'interno.

L'edifizio più importante costrutto dal Gallo, dopo la cupola del Santuario a Vico, è la cattedrale di Mondovì, riuscita per ampiezza e buona disposizione tale che nessuna fra quelle del Piemonte può con essa competere. Eretta sulla sommità

del colle eccelle maestosamente sovra gli altri edifizi, e lo svelto campanile supera per altezza la vicina torre del Belvedere, opera del quattrocento, risultando il punto più elevato di Mondovì.

La pianta generale del tempio è a croce greca con tre navate. Il presbiterio disposto sulla navata centrale è fra i più maestosi che architetto abbia costrutto e si protende nel coro, meraviglia degli artisti per la bella distribuzione, ricchezza ed eleganza della decorazione. Il braccio laterale della croce, disposto verso ponente, è pure proteso rispetto a quello situato di fronte per lasciare spazio alla cappella ivi eretta per il SS. Sacramento. La navata centrale larga m. 12 è separata dalle due laterali, larghe ognuna m. 6, solamente mediante i quattro grandi pilastri che sorreggono la cupola di mezzo. Ne risultano nelle navate laterali quattro quadrati, di fianco ad ognuno dei quali fu eretta una cappella. L'estremità poi di ogni asse delle navate laterali venne protesa dalla parte del presbiterio per dar luogo ad un'altra cappella, e l'altra estremità fa capo ad una porta d'ingresso. Verso questa parte fu aggiunto alla croce greca un atrio, nel quale a ponente fu ricavato il batistero ed a levante un'altra cappella, mentre la parte superiore è destinata ad orchestra.

La decorazione architettonica è plasmata su di un ordine corinzio alto m. 11, elevato sovra uno zoccolo di m. 1. Sulla trabeazione s'innalza un attico alto m. 1 e sul medesimo impostano gli arconi della croce e le relative volte a botte con lunette. L'incrocicchio ed il presbiterio sono coperti da volte a calotta appoggiate su piedi di vela. Ugual copertura si riscontra nelle navate laterali di fronte ad ogni cappella. Sovra queste furono lasciate piccole aperture circolari per illuminarle. La maggior copia di luce scende però dalle finestre aperte nelle lunette della volta a botte sovrapposta alla croce greca, o negli emicicli degli arconi, e quindi tutte sono collocate sovra il cornicione. Il coro tuttavia ha quattro finestre rettangolari che decorano le pareti laterali e l'emiciclo di fondo.

Il complesso della parte interna di questa cattedrale è maestoso, quantunque coloro che posero fine all'opera tanto

abilmente incominciata dal grande architetto Monregalese abbiano commesso delle pecche nel loro lavoro, specialmente sovra il cornicione e quantunque gli stucchi dei quali vennero rivestite le pareti interne mal si convengano alla distribuzione ed alla luce per il loro rosso eccessivamente cupo. La lunghezza della navata centrale supera i 60 metri e la cattedrale può contenere oltre settemila persone. La facciata principale in arenaria di Vicoforte ha tre ingressi, stabiliti sull'asse delle tre navate interne ed è decorata con due ordini corinzi sovrapposti, dei quali l'inferiore sopporta attorno l'asse verticale di mezzo un gruppo di tre statue grandi al doppio del naturale, ed il superiore un timpano. Il resto delle pareti esterne è costrutto in mattoni a paramento visto. Mole ragguardevole questa per la grandiosità della costruzione, la sua estensione e la felice posizione. Riuscì la cattedrale più sontuosa fra quelle erette negli antichi Stati di Casa Savoia.

L'ultimo edifizio a cui il Vassallo Francesco Gallo pose mano in Mondovì è il palazzo per l'Ospedale di S. Croce nella sezione di Piazza. Il Grassi nelle memorie istoriche della chiesa di Monteregale dice: « l'Ospedale di S. Croce fu tras-
« ferito nella contrada detta della Darmascena e vi fu innal-
« zata una nuova e grandiosa fabbrica sul disegno del nostro
« celebre architetto Francesco Gallo ». Aggiunge poi che questi durante la costruzione « cadente per vecchiaia vi si
« faceva trasportare su sedia ». Incominciato nel 1740 fu portato a compimento in tre anni. Ammirevole rapidità di costruzione quando si pensi ai limitati mezzi dei quali si disponeva in quei tempi ed alla grandiosità del palazzo. Poichè questo occupa una superficie di oltre 1400 mq. elevandosi a 23 m. sul livello del suolo.

La pianta dell'edifizio è a T col braccio di testa lungo m. 80 e coll'asta sporgente m. 30 sul medesimo. In quest'ultima parte sono collocati in due piani diversi i due cameroni per gli infermi. Nel braccio di testa volto verso strada sono disposti i vari servizi, disimpegnati da un loggiato in entrambi i piani rivolto verso tramontana. Un piano superiore ed un sottopiano servono per magazzini di varia specie, per servizi umili, lavanderia e legnaia. La costruzione è in muratura

ordinaria con predominio di laterizi. Occupa una posizione convenientissima poichè, libero tutto all'ingiro da caseggiati, è talmente collocato sul ridosso della collina che l'aria può lambire l'edifizio da tutte le parti, mentre un'incantevole vista sulla pianura e sulle colline delle Langhe può rendere più liete le ore ai convalescenti.

In Mondovì il Gallo costrusse ancora il campanile per la chiesa di Nostra Donna, tempio per il quale egli nutriva speciale predilezione, tanto più che la famiglia sua vi aveva diritto di sepoltura, e dove infatti venne deposta la sua salma. Quest'opera andò distrutta insieme a gran parte della chiesa nell'inverno dal 1805 al 1806 per danni recati dai Giacobini, che fra il resto avean tolte tutte le catene di allacciamento. La parte ancor salvata della chiesa venne ridotta a cappella per il servizio del convitto civico e per le pratiche religiose degli allievi delle scuole secondarie che tutte trovansi aggregate a detto edifizio.

Fuori Mondovì il Gallo intraprese numerosissime costruzioni architettoniche, di alcune delle quali potemmo avere notizie ed altre visitare, consultandone anche i relativi archivi. Di quante forse non ci riuscì raccogliere alcun cenno! Il parlare di tutte ci porterebbe troppo in lungo. Daremo quindi qualche ragguaglio delle chiese che egli eresse a Carrù e a Bene Vagienna, parleremo della parrocchia di S. Ambrogio a Cuneo e di due importanti costruzioni a Fossano.

La chiesa parrocchiale di Carrù è una delle sue prime opere architettoniche, e quella nella quale pare abbia il Gallo principiato a far uso della costruzione in mattoni a paramento visto, approfittando della buona confezione di laterizi in quelle regioni. Sulle rovine di un'antica chiesuola e col concorso di religiose persone si incominciò la costruzione nel 1703 e il nuovo tempio s'aprì ai divini uffizi per la prima volta nel 1718. La pianta è a croce greca con un protendimento del braccio che serve per il presbiterio ed il coro, e la decorazione interna costituita da un ordine corinzio a paraste, che si appoggiano su di un piedestallo. La parte di mezzo è coperta da una volta a vela, divisa mediante cornice nei quattro peducci e la tazza centrale. Ampio e grandioso vaso, rischia-

rato da ben distribuita luce, la quale scende dalle finestre aperte sovra la trabeazione. Il prospetto in mattoni a paramento visto risulta dalla sovrapposizione di due ordini corinzi a paraste binate, appoggiate su piedestalli. Questo tempio forma l'orgoglio di quei terrazzani e la soddisfazione del clero per essere bene adatto al compimento delle pratiche religiose.

Il Casalis nel suo dizionario (1) afferma che il tempio spettante alla confraternita della Misericordia è il più rimarchevole fra quelli che sono nella città di Bene Vagienna, e che architetto ne fu Francesco Gallo d' origine Bennese. Sta la prima asserzione e dagli archivi della confraternita risulta precisamente che nel 1713 su disegno del Gallo si incominciò quella costruzione, che diretta dal medesimo architetto, fu protratta fino al 1724. Ma che il Gallo sia di origine Bennese è quanto non abbiamo potuto constatare, neanche colle pazienti ricerche del sindaco di quella città, Cav. Assandria, appassionato cultore di memorie storiche ed affezionato alla sua città natale.

Anche la pianta di questa chiesa è a croce greca con uno sfondo per il presbiterio ed il coro, e decorata internamente con un ordine corinzio a paraste. Sovra gli arconi centrali che hanno un diametro approssimativamente di m. 7,00 si elevano i piedi di vela sui quali insiste una volta a calotta. Un'altra volta simile fu elevata sul presbiterio. Il coro è di costruzione anteriore e venne innalzato nel 1704 su disegni del conte Rachis. Le luci sono aperte nel semicerchio dei due arconi laterali, e tre nella semicalotta del coro. Anche questa chiesa, benchè non molto ampia, affascina, al pari delle parecchie ricordate del Gallo, l'osservatore per la buona armonia delle parti e per il complesso della costruzione, presentandoglisi interamente d'un sol colpo di vista. Comoda per i religiosi uffici, è convenientemente illuminata dall'alto. La facciata venne eseguita più tardi e compiuta nel 1753 quando l' architetto Gallo già era morto, e pare non siasi neppure eretta su disegno del medesimo.

---

(1) V. Casalis Goffredo, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna.*

A Cuneo l' architetto Francesco Gallo costrusse la chiesa parrocchiale di S. Ambrogio, il più bell'edifizio architettonico del quale possa vantarsi quel capoluogo di provincia, ed a ragione preferibilmente frequentato dai fedeli, quantunque situato ad un estremo della città. Peccato che il prospetto eseguito più tardi e le pitture dell'interno siano rimasti molto inferiori al valore artistico dell' opera elevata dall' architetto Monregalese. L' incarico del disegno gli fu dato con deliberazione del 10 dicembre 1710 e la consecrazione venne fatta dal Vescovo di Mondovì conte San Martino di Castelnovo nel maggio del 1743. Era allora priore commendatario della parrocchia Filiberto Vitale Ceva dei marchesi di Ceva e conti di Cenova, sotto la cura e la munificenza del quale venne specialmente eretta (1).

L' insieme della pianta di questa chiesa è a croce greca, trattata dal Gallo con una originalità di forma, che mentre torna ottimamente comoda ai fedeli, dà all'elevazione un'eleganza quale difficilmente si riscontra in altre costruzioni chiesastiche delle più pregevoli. I muri di perimetro sono decorati di un ordine corinzio con piedestallo, la copertura è fatta con una varietà di volte disposte con tanta abilità da ottenere effetto sorprendente. Sovra il quadrato d'intersezione delle braccia della croce, e che ha un lato di circa m. 15, elevò l'architetto i soliti piedi di vela per dar passaggio alla forma circolare costituita dal tamburo e dalla cupola. In questo quadrato che è l' ambiente principale sono situati i banchi per i fedeli. La singolarità sta nel modo di collegare questa parte colle estremità della croce. Nelle due braccia laterali lasciò queste estremità assai estese, m. 8,00 × 2,70, così che fu possibile elevare un'ampia decorazione dell' altare, ivi collocato, fino alla trabeazione che gira tutt' attorno al tempio ad un' altezza fra i 12 ed 14 metri. Coprì il relativo rettangolo con una volta cilindrica a botte. Il passaggio dal quadrato centrale di lato metri 15 a questo rettangolo, di lato m. 8,00, paralello al precedente, egli ottenne con una pianta trapezia, i cui lati non paralelli sono lunghi m. 2,70, e con

(1) V. Archivi della fabbriceria.

una volta conica. Ne risultò che queste due volte coniche, le quali hanno le generatrici appoggiate per la parte più aperta sugli archi d'imposta dei peducci, accompagnano i medesimi mirabilmente e danno maggior slancio all'ambiente centrale. Un bravo pittore avrebbe potuto trarre grande profitto da queste due volte e contribuire all'effetto generale del tempio.

Verso il presbiterio e verso l'ingresso principale restrinse ugualmente l'apertura centrale di m. 15 a m. 8, come aveva fatto per le due braccia laterali, ottenendo perfetta simetria nell'elevazione. Ma portò il relativo arco più distante dalla parte centrale per dare maggior importanza al braccio verso il presbiterio. Eppoi invece di una pianta trapezia come quella ricordata, abbiamo i due lati paralleli eguali ai precedenti ma più distanti, e gli altri due lati sono ad arco di circolo con una corda di m. 4,50, laddove i lati non paralleli precedenti erano retti e di m. 2,70. Approfittò il Gallo di questa maggior larghezza per aprire in ognuno dei lati curvilinei una cappella ottenuta con una pianta semicircolare, elevazione cilindrica e volta a quarto di emisfero. L'imboccatura di queste quattro cappelle, due che precedono il presbiterio e due presso l'ingresso principale, è ricavata interamente nell'intercolonnio principale, la cui trabeazione sta sopra la chiave delle volte ora ricordate, mentre le due grandi cappelle delle braccia laterali hanno l'arco di imboccatura al di sopra della trabeazione stessa. Sovra questa trabeazione sono poi ancora protratti i quattro muri curvilinei fino a raggiungere l'arco che appoggia sovra le loro estremità. Nel semicircolo verticale risultante è lasciata una finestra la quale per tal modo manda luce verso la parte centrale del tempio. Al disopra della trabeazione adunque e sulla pianta a quattro lati, due rettilinei di lunghezza m. 15 ed 8 e due curvilinei di corda entrambi di m. 4,50 abbiamo quattro archi coi diametri delle dimensioni ora segnate. Il Gallo coperse questo spazio con una volta a vela di ottimo effetto, ed alla quale diede figura di lunette mediante due costole che appoggiano su relative paraste dell' ordine generale che decora il tempio. Queste tre lunette hanno la loro sommità riunita presso la chiave dell'arco principale, la lunetta centrale ha la base verso il pre-

sbiterio e le due laterali hanno la loro base verso le due finestre aperte sovra i muri curvilinei d'imboccatura delle quattro cappelle minori. Le due volte a vela con disposizione a lunette fanno simetria alle due volte coniche precedentemente descritte e riescono più maestose di queste, mentre servono sempre a dare slancio alla parte centrale della chiesa.

Verso l'ingresso principale nessuna parte è aggiunta a quella ora ricordata, ma il tempio è chiuso da una parete piana, nella quale è posto il portone cui sovrasta l'orchestra. Nella parte opposta invece, l'arco appoggiato alle colonne forma elegante accesso al presbiterio. Questo è a pianta rettangolare larga m. 10 e profondo m. 7, ed è coperto con una volta elittica. Il coro aveva il Gallo tracciato con pianta rettangolare di larghezza uguale al lato maggiore del rettangolo ora ricordato, e terminava la chiesa con una parete piana nel cui vasto spazio campeggiava in magnifico medaglione l'ancona principale. Nel 1828 avendo il Municipio chiusa la strada che correva dietro la chiesa, la fabbriceria approfittò di una nuova occupazione di suolo, praticando un'apertura in quella parete per aumentare il coro coll' eseguire una costruzione simile a quella delle quattro cappelle minori. Ma avendo lasciato un' imboccatura larga m. 2 in più di quella che avevano le medesime, nè potendo elevare la chiave dell'arco, ne risultò un' apertura tozza, ed il tempio non ebbe più la bella ancona a campeggiare nel suo sfondo principale.

Numerosi e ben combinati passaggi disimpegnano completamente tutte le cappelle. Il pulpito ricavato sotto un peduccio ha pure il suo passaggio riservato ed esterno all' ambiente della chiesa. Posto quieto hanno nelle cappelle i confessionali.

L'elevazione è decorata, come abbiamo già detto, da un ordine corinzio con piedestallo, il quale percorre tutto il perimetro del tempio e lascia solo cinque sfondi, quattro per le cappelle minori ed uno per il coro. Il listello superiore della trabeazione è a circa m. 14 sul pavimento. Segue un attico di circa un metro, sul quale s'impostano i numerosi archi e le volte di varia specie. I quattro peducci centrali sono riuniti da un cornicione sul quale si dispose una ringhiera in modo da poter girare senza pericolo a quell' altezza di circa

m. 24 attorno al tamburo. Questo si eleva di circa m. 8, e quattro finestre ovali vi sono aperte sugli assi dei piedi di vela. La cupola ha l'intrododosso emisferico ed è attualmente senza alcuna cornice all'imposta. V'è però motivo di credere che questa sia stata tolta da pittori desiosi di maggior licenza nella loro opera, che del resto riuscì di poco pregio. La chiave della cupola risulta così a circa m. 39 sul livello del pavimento.

Giunti colla nostra descrizione in alto, osserviamo come essenzialmente sia da ammirarsi in questo tempio la distribuzione della luce. Tutte le finestre vennero poste nelle pareti al di sopra del cornicione, per cui la luce venendo dall' alto, riesce comoda alle persone e serve a procacciare quel sentimento di misticismo che nelle chiese è tanto proprio. Due finestre sono aperte sull'asse trasversale della croce, ed una terza sull'asse principale in corrispondenza dell'orchestra. Le quattro finestre poi disposte nei muri curvilinei al disopra delle cappelle minori servono ad illuminare meglio l'ambiente centrale, verso il quale con cura particolare l'architetto ha rivolto tutte le parti secondarie della chiesa. Con una disposizione nuova in simili edifizi, pose le finestre del tamburo sulle bissetrici degli angoli formati dai due assi principali della croce e riuscì con tutti questi mezzi non solo ad evitare l'accumularsi dei raggi di luce in qualche direzione, ma a distribuirli invece equamente all'ingiro.

Dal fin qui esposto appare, e meglio con una visita locale si può confermare, che questa chiesa parrocchiale di S. Ambrogio ha un ambiente ampio per pianta e per elevazione. In qualunque punto poi della medesima si ponga l'osservatore d'un solo sguardo egli può abbracciare tutta la costruzione, che si fa ammirare per la vastità della massa e per la vaghezza dei particolari. Si può affermare con tutta sicurezza essere questa una delle più eleganti e comode costruzioni chiesastiche nello stile barocco. Rimandiamo a poche pagine più innanzi il cortese lettore per le osservazioni che facciamo intorno allo stile del Gallo e passiamo invece ad esaminare due altri edifizi non molto lontani dal capoluogo della provincia.

A Fossano costruì Francesco Gallo l'ospedale civile e la chiesa della SS. Trinità, i due edifizi più importanti della città,

l'uno meraviglioso per la massa, l'altro per la disposizione artistica. Già nel 1711 l'amministrazione dell'antico ospedale aveva fatto venire a Fossano l'ingegnere Bertola da Torino per visitare la località ove erigere il nuovo palazzo, ed aveva in seguito incaricato lo stesso ingegnere di un progetto. Ma non avendo egli pienamente soddisfatto ai desiderii dei Fossanesi si procrastinò ogni cosa finchè, chiamato Francesco Gallo, questi si recò a visitare il sito il 27 giugno 1723 ed il 14 luglio successivo già l'amministrazione deliberava di erigere il nuovo ospedale nel luogo dal Gallo indicato e secondo il disegno dal medesimo presentato. Il discepolo aveva superato il maestro, poichè come vedemmo, il Gallo fu allievo del Bertola. Il 30 marzo del 1724 si approvavano alcune varianti ed il 15 aprile dello stesso anno la civica amministrazione poneva la pietra fondamentale.

Riuscì un palazzo dei meglio disposti per regolarità di servizio, facilità di comunicazioni e disimpegno dai vari ambienti. Illuminato ed arioso in tal modo che pone il Gallo fra i migliori architetti suoi contemporanei. La pianta del palazzo ha la forma di un E colle tre gambe ugualmente sporgenti sull'asta principale e rivolte verso mezzogiorno, l'elevazione è a tre piani. L'ingresso situato a metà dell'asta principale dà in un atrio spazioso e notevole per la forma della volta. Dall'atrio si ha l'accesso ad un porticato che disimpegna tutti i locali del piano terreno, ed alla scala situata nella gamba centrale dell'E. Il porticato ha sette arcate larghe m. 3 per ognuno dei due cortili compresi fra le sporgenze indicate. Lateralmente alla scala v'è ancora la cucina e sono disimpegnati dal portico gli uffizi di contabilità, la farmacia, i locali di servizio, il deposito. Al primo piano un loggiato sovrasta al porticato del piano terreno situato verso mezzogiorno e percorre tutto l'edifizio da levante a ponente. Vi si giunge per mezzo della scala che ha lateralmente la sala dell'amministrazione e sull'atrio del piano terreno è elevata la cappella. Verso levante è la divisione degli uomini e verso ponente quella delle donne, ognuna distinta in sezione medica e sezione chirurgica, queste stabilite nelle gambe estreme dell'E, quelle nei tratti fra le gambe estreme e la centrale. Al piano

superiore vi sono alloggi per i medici ed il personale di servizio, ed i magazzini vari. Come ognuno può riconoscere dalle cose esposte è commendevole la semplicità di distribuzione, si ammira anche più l'abilità dell'architetto quando altri vegga l'armonia delle proporzioni, la conveniente capacità degli ambienti, la distribuzione ottima di luce e la solida costruzione. I prospetti esterni sono tutti in mattoni a paramento visto, l'interno è arricciato. Quest'ospedale veniva inaugurato nel 1729 e può ricoverare 150 ammalati.

La soddisfazione lasciata dal Gallo nei Fossanesi per la egregia opera sua, fece sì che cinque anni dopo venne colà richiamato per l'erezione di una chiesa in prossimità dello stesso ospedale, per trasferirvi la confraternita della Santissima Trinità, ed il 14 maggio 1739 il vescovo di Fossano, Lorenzo De Baratatis, consacrava il nuovo tempio. L'architettura del Gallo si presenta in questo edifizio con maggiore copia di movenze e moltiplicazione di parti decorative che negli altri dal medesimo precedentemente eretti; la stessa pianta è più frastagliata. Come il Verdi ai giorni nostri ha seguito nell' arte musicale il movimento dell'epoca, talchè si direbbero prodotti di mente diversa l'*Attila* e l'*Aida*, così il Gallo ha tenuto dietro al movimento artistico del suo secolo tanto da presentare lavori architettonici di impronta assai diversa. Entrambi di una fervida immaginazione, progressisti e favoriti di una lunga vita, hanno plasmato i loro concetti colla corrente delle varie età ed a lor seconda vestito il robusto concetto principale. Non è a stupirsi quindi se in questo edifizio si sente l'influsso dell'arte del settecento, e vedremo fra poco come il Gallo abbia saputo liberarsi nello stesso mentre dalle esagerazioni de' suoi contemporanei.

Il prospetto esterno della chiesa della SS. Trinità è in mattoni a paramento visto, eseguito in modo lodevole ed ottimamente conservato. L'ingresso è fiancheggiato da due colonne addossate al muro e facenti parte dell'ordine corinzio inferiore. Un secondo ordine corinzio è sovrapposto a questo e sorregge un timpano. Lateralmente si erge uno svelto campanile. La pianta del tempio è a croce greca, il cui braccio opposto all'ingresso fu prolungato e terminato in un semicerchio per

lasciar maggior spazio al presbiterio ed al coro. Su questa parte semicircolare elevò il Gallo una costruzione singolare e veramente lodevole. Essendo la chiesa addossata all'ospedale si desiderava lasciar un passaggio fra i due edifizi e far posto nel tempio per gli infermi, in un sito però appartato dai fedeli. Il Gallo risolse il problema costruendo a porticato il coro semicircolare ed al di sopra ponendo un matroneo sulla foggia delle costruzioni chiesastiche lombarde e toscane del secolo XV. Questo matroneo comunica col primo piano dell'ospedale, ove appunto sono le infermerie, mediante un passaggio, ed ha la vista nella chiesa da alcuni coretti muniti di graticella e perfettamente armonizzanti colla decorazione interna del tempio. Questa risulta di una trabeazione corinzia alta m. 9 poggiata su un piedestallo alto m. 2 ed ornata con due colonne per ognuno dei tre bracci della croce nei quali furono eretti gli altari. Il diametro delle arcate è di m. 10 e sui piedi di vela si eleva un tamburo a sostegno della cupola. I finestroni sono aperti nei semicerchi situati sopra la trabeazione e nel tamburo. Per tal modo la luce la quale giunge in copia da un' altezza ragguardevole, produce ottimo effetto sulla parte decorativa e dà all'insieme del tempio un aspetto mirabile.

Di entrambi gli edifizi ora ricordati si conservano i disegni originali del Gallo negli archivii dell'ospedale. Con quelli l'illustre ingegnere è riuscito a dotare la città di Fossano delle migliori opere architettoniche. Poichè oltre questi due edifizi la detta città può annoverare fra i più ragguardevoli il castello ed il duomo. Ora col castello compete per la mole l'ospedale, e col duomo compete per il complesso artistico la chiesa della SS. Trinità. L'effetto che queste due costruzioni producono a chi dalla parte meridionale si avvicina a Fossano è qualcosa di maestoso ed incantevole, e questo effetto è prodotto perfino alla distanza di oltre 20 kilometri, come se ne convince chi dalle città di Cuneo e Mondovì rivolge lo sguardo alla patria del Borgognone.

Di parecchi altri edifizi architettonici eretti dal Monregalese ingegnere Francesco Gallo in città e paesi del Piemonte ci resterebbe ancora a parlare. Ma troppo in lungo ci porteremmo

nella rassegna, ed è tempo che conchiudendo veniamo a dire qualcosa di generale intorno al suo modo di architettare. Ricorderemo tuttavia come opere sue siano la parrocchiale di Priero, elevata fra gli anni 1716 e 1722, e la chiesa di S. Croce a Cavallermaggiore terminata nel 1735. A Savigliano collaudò nel 1715 i lavori eseguiti per la confraternita dell'Assunta e vi eresse quindi il coro. Questa chiesa venne poi dipinta dal Pozzi. Fra le sue più grandiose costruzioni architettoniche sono da annoverarsi la celebre Certosa di Casotto ed il convento dei Domenicani a Garessio, magnifici edifici che nei rivolgimenti accaduti sul finire del secolo scorso furono dai briachi furori degli uomini distrutti. Il convento di Casotto, in amena valle delle Alpi Marittime, era fra i più superbi edifizi di quel dovizioso ordine monastico. Su quelle rovine il Re Carlo Alberto fece dappoi innalzare una villa, che da pochi anni è passata a privata proprietà. Il convento dei Domenicani a Garessio era nel novero dei più cospicui che la religiosa compagnia possedesse nell'Alta Italia. Accenneremo ancora come con lusinghieri termini la principessa Maria di Savoia invitasse il 23 novembre 1740 il Gallo a costruire il vestibolo del suo palazzo a Torino. Ricorderemo per ultimo come da molti indizi ci paia che su disegni del nostro architetto siano state costrutte la chiesa di S. Croce a Cuneo, le parrocchie di Margarita e di Clavesana, quella della SS. Annunziata a Camerana e la confraternita del SS. Nome di Gesù a' Dogliani. Ma non potemmo ottenere informazioni precise al riguardo.

Ed ora che abbiamo passato in rassegna ben ventisei edifizi eretti da Francesco Gallo ed altri accennati, vediamo dalla risultante delle osservazioni fatte, quale fosse il suo modo di architettare. Vissuto nel secolo in cui il barocco raggiunse il suo massimo grado, egli dovette seguire lo stile de' suoi tempi, come avvenne di tutti gli artisti che precedettero l'eccletismo dei nostri giorni. Poichè se noi possiamo vantarci di rispettare ogni stile, dobbiamo anche confessare di essere i soli nella storia dell'arte a non averne alcuno, proprio a rovescio di quanto avvenne nelle epoche che ci precedettero. Infatti in ognuna di esse l'arte era così forte-

mente radicata ne' suoi cultori, che essi in un modo solo ed universale la sentivano, mostrando tale disprezzo per gli altri stili che vediamo perfino Michelangelo e Sanzio abbattere le costruzioni romane per far luogo ai loro lavori.

Nell'esame critico adunque delle opere artistiche non dobbiamo ora come un tempo lodare o sprezzarne una a seconda che venne eseguita nell'uno o nell'altro stile, ma invece ricercare in quale epoca venne eseguita, farci un concetto delle idee che allora predominavano nell'arte, e riconoscere in qual modo l'artista abbia seguita la corrente, ed ove abbia fatto cosa che al solo suo ingegno è dovuta. Lo stile barocco contro il quale i neo-classici del principio del nostro secolo tanto declamarono che parte delle loro critiche si vanno ancora oggi ripetendo, se giudicato astrattamente ha esagerato le movenze impicciolendo le parti e togliendo alle costruzioni la grazia e la semplicità del rinascimento, ha però servito magnificamente al fasto del suo tempo e come in niun altro stile si sarebbe potuto riuscire. Del resto è lo stile che più di tutti ha richiesto immaginazione negli artisti, creato difficoltà ai medesimi, e che meglio di tutti gli altri è riuscito negli edifizi a fondere fra loro architettura e scoltura in modo da farne un tutto armonico. Infine anche oggi in cui sbattiamo l'arte da Scilla a Cariddi senza creare uno stile che ci ricordi ai posteri, quando dai nostri edifizi vogliamo ottenere effetti maestosi ricorriamo allo stile che i nostri maestri della prima metà del secolo tanto hanno vilipeso senza comprenderlo.

Come dicemmo adunque il Gallo non poteva sottrarsi alla corrente del suo secolo e doveva architettare come l'arte allora esigeva. Nato nella seconda metà del secolo XVII egli imparò l'architettura dai seicentisti, e con tale amore che di mal animo piegò il suo ingegno all'arrovellarsi degli artisti del settecento, i quali colle loro esagerazioni degli ultimi tempi dovevano provocare la reazione dei neo-classici. Egli architettò nel periodo in cui per compiacere alla corte di Francia gli artisti si lambiccavano il cervello nelle ricercatezze e nei frastagli; la sua potente immaginazione lo voleva trascinare in quel labirinto di contorcimenti col quale in questo stesso

Piemonte si lavorava da Guarini e da Juvara, ma il cuore stava per i suoi maestri del seicento. E quindi avvenne che da questa battaglia scaturissero dalla sua mente e dalla sua mano quegli edifizi che nella distribuzione delle parti rammentano il seicento e forse risalgono alla semplicità del risorgimento, mentre per la parte estetica si sente l' influsso dell'arte sua contemporanea. Vissuto 78 anni e lavorando in architettura per oltre mezzo secolo, lasciò edifizi nei quali possiamo scorgere le successive trasformazioni delle sue idee intorno all'arte. Dalla chiesa parrocchiale di Carrù e da quella di S. Chiara a Mondovì, quale viaggio per giungere alla parrocchia di S. Ambrogio a Cuneo ed alla chiesa della SS. Trinità a Fossano! Puro seicentista nelle prime egli giunge in queste ultime ai più liberi slanci del settecento senza cadere però nelle esagerazioni dei suoi contemporanei. Ma l'ossatura degli edifizi e la pianta conservano sempre lo stesso carattere, cioè una grande semplicità nella distribuzione dei locali, economia di mezzi, abborrimento da ogni ricercatezza, e distribuzione giusta di luce. Preferisce i grandi ambienti alla intromissione di pilastri o colonne, nell'uso di queste poi si mostra molto parco e raramente le adopera come decorazione, valendosi a preferenza delle paraste addossate ai muri.

Nelle chiese eleva quanto più può in modo continuo i muri perimetrali, riservando le finestre alla parte elevata, ed allora, sicuro dagli intoppi presenti e futuri, lascia delle grandi aperture, dalle quali spandendosi la luce nell'interno con raggi poco distanti dalla verticale, non venga offeso l'occhio dei fedeli, ma illuminato convenientemente l'edifizio e fatto più maestoso. Preferisce nella pianta la croce greca, la quale effettivamente è quella che meglio si addatta al rito cattolico, raggruppando convenientemente i fedeli intorno ad un centro dal quale poco distano l'altare ed il pulpito. Non si trova esempio nella sua costruzione chiesastica di quegli intertagli di spazio che separano alcuna parte dei frequentatori dal resto dei fedeli, e quasi servono di congreghe speciali o di nascondigli, come in alcune chiese dei tempi nostri e dei passati, ma tutti vuol che siano disposti in vista del ministro celebrante e del predicatore, sotto elevate e grandi volte.

Nessuna chiesuola, ma il gran tempio. Pochi gli altari e tutti maestosi. Quindi l'impossibilità ai fedeli da sacrestia di stabilire delle idolatrie minute nella chiesa, ma la necessità per tutti di rivolgersi all'altar maggiore. Ottima costruzione, risultato di giusti principii religiosi. Alla porta delle sue chiese non si vendono i candelotti, nell'interno il pensiero elevato del cristianesimo impera ed affascina.

Nei palazzi disimpegna con maestria tutti i locali. Non uno di questi in tutte le numerose sue costruzioni si trova deficente di luce. Raro e commendevole esempio. Fa uso frequente di porticati e loggiati, dei quali sa valersi per porre in comunicazione le varie parti dell'edifizio fra loro, colle scale, coll'atrio. Rifugge da ogni decorazione od uso di paraste e colonne, le quali non siano risultante dell'ossatura dell'edifizio.

Merito suo precipuo poi è di avere con pochi mezzi elevato grandi edifizi e di avere con una economia veramente singolare saputo usufruire dei materiali da costruzione dei paesi nei quali edificò. La pietra scalpellata in questa parte del Piemonte fa assoluto difetto, se ne escludiamo l'arenaria di Vicoforte. I graniti, i gneiss, i travertini sono assai lontani ed il loro trasporto in quel secolo sarebbe stato oltremodo dispendioso; pochi i marmi, e questi ricercati. Come procede il nostro architetto? Incomincia col seguire la via comune, elevando costruzioni in muratura ordinaria di pietrame e mattoni, che riveste con arricciatura, poi tenta a Carrù un rivestimento esterno in mattoni a paramento visto, lo perfeziona in parecchi edifizi a Mondovì e Fossano, e riesce a richiamare in queste regioni quel modo di costruzione che con esito sì felice già erasi adoperato nel quattrocento. Questo ritorno ai laterizi è esclusiva opera sua in quei tempi nelle nostre regioni. Sifatto metodo fu da lui con mirabile maestria adoperato, e quindi colla mancanza dell'artefice di nuovo abbandonato per ricadere nella troppo facile ma poco edificante costruzione in muratura ordinaria di pietrame e mattoni con rivestimento in calce.

Notevole lo studio suo nell'evitare lo sfoggio di decorazioni nelle facciate degli edifizi. Egli segue il principio che la decorazione esterna è destinata solo a preparare il visitatore,

e quindi l'architetto non deve in essa promettere più di quanto manterrà nella decorazione interna. Ed effettivamente in fatto di decorazione bisogna sempre temere assai di un preambolo troppo pomposo.

Nella scelta delle posizioni, nella soluzione delle difficoltà inerenti al luogo, nel saper usufruire di tutti i ritagli di spazio e delle differenze di livello veramente maestro. Pochi costruttori hanno saputo dare tanta maestà agli edifizi con simile parsimonia di mezzi.

Questo è Francesco Gallo architetto, e se molto ci siamo fermati su questo modo di esplicazione del suo ingegno, ciò è perchè quasi non se ne era finora fatto parola nelle poche pubblicazioni che contengono qualche cenno del Gallo. In esse veniva egli considerato piuttosto come ingegnere militare che architetto, laddove dal sovraesposto e dall'esame dei suoi lavori risulta chiaramente come all'architettura egli siasi specialmente dedicato, ed in quest'arte riuscito non solo valente, ma fra i sommi, come del resto vedremo anche meglio trattando del suo più gran lavoro, la cupola del Santuario di Mondovì.

In principio di questo capitolo abbiamo enumerato alcuni lavori del Gallo come topografo ed ingegnere militare. Pare che anche di costruzioni stradali siasi egli parecchio occupato, di quelle costruzioni che appunto ai suoi tempi presero discreto sviluppo. Ma purtroppo ci mancano documenti al riguardo. Solo troviamo ricordato nel manoscritto del Zugano (1) a pagina 93 che all'ingegnere Francesco Gallo è dovuta la strada che unisce Mondovì Breo a Mondovì Piazza e fa capo a questa sezione presso il locale per le scuole. Ampia e comoda strada, costrutta fra difficoltà considerevoli di luogo, che obbligarono l'adozione di viadotti a numerose arcate addossate al pendìo del colle.

Ci resta a considerare un suo studio come ingegnere idraulico. Già si è discorso della fiducia che nel Vassallo Gallo aveva riposta il re Vittorio Amedeo II, e come a lui ricorresse per consiglio tutta volta che si trattava di opere im-

(1) Zugano Vittore, *Origine, progresso e vicende della città di Mondovì.*

portanti d'ingegneria. Abbiamo pure ricordato coll'appoggio del Ricotti e del Carutti e potremmo aggiungere del Balbo (1) a quali provvide disposizioni per il benessere del suo stato desse mano questo glorioso principe della dinastia Sabauda. Ad un suo desiderio e ad un progetto del Gallo vogliamo ora accennare che ebbero effetto solamente sotto il regno di Vittorio Emanuele II, vogliamo dire la provvista di acqua potabile per la città di Torino.

Desioso Vittorio Amedeo II di rendere Torino decorosa residenza del grandioso Stato che egli aveva saputo ottenere, e pronto ad usufruire della pace che le condizioni europee gli permettevano, invidiò a Roma le sue superbe fontane, e quando nessun'altra città Italiana era provvista di una condotta d'acqua, chiamò a sè il Gallo e lo incaricò di recarsi a studiare gli acquedotti Romani per applicare poi le sue cognizioni al progetto di una condotta d'acqua a Torino. Con quanta soddisfazione il Gallo accettasse l'incarico ognuno lo può immaginare, quando pensi al grande suo desiderio di vedere nello stesso tempo le meravigliose costruzioni di ogni epoca in quella città e di ispirarsi alla cupola del Michelangelo prima di intraprendere i definitivi lavori per la cupola del Santuario di Mondovì.

Ad ogni modo ritornato a Torino presentò la relazione dei suoi studi a S. M. e per ulteriore incarico, ispezionate le colline e montagne ai piedi delle Alpi Cozie e fatte opportune livellazioni, eseguì il progetto di una condotta d'acqua a Torino dalla valle del Sangone sotto Giaveno fra Trana ed Avigliana. Ciò nel 1726 e 1727. Gli ultimi tre anni agitati del regno di Vittorio Amedeo II non permisero a questo di mandare ad effetto lo studio dell'ingegnere Monregalese. I successori più non si occuparono di questa bisogna. Ma quando col risveglio delle opere pubbliche, coll'accrescersi della popolazione e collo slancio di una nuova vita, la necessità di buona acqua potabile si fece sentire alla città di Torino, ripresi gli studi, fu eseguita quella condotta che da un secolo e mezzo prima aveva il Gallo proposta.

---

(1) V. Balbo. *Sommario della Storia d'Italia*, Libro vii. 26.

Felice ispirazione d'un gran Re! Da quel giorno Torino seppe dove poteva cercare la fonte della sua prosperità, e potè preparare l'esecuzione di quell'opera che la rese la più igienica città Italiana. Mondovì deve al viaggio del Gallo a Roma il coraggio da lui mostrato nell'affrontare la costruzione di quella cupola che è la più maestosa del mondo.

La cupola del Santuario di Mondovì.

La cupola del Santuario di Mondovì è l'opera principale dell'architetto ed ingegnere Francesco Gallo, alla quale dedicò la fervida sua immaginazione d'artista e la sicura induzione del matematico, impiegandovi l'intera e lunga sua vita di studio e lavoro. Poichè risulta da una lettera del suo figlio come fino dal 1692, quando egli appena contava i vent'anni, venne dall' amministrazione del Santuario richiesto di studi intorno alla prosecuzione della mole incominciata dal Vitozzi, e nel 1750, un mese prima della sua morte, a lui ricorreva ancora la stessa amministrazione per consiglio intorno alle pitture della cupola ed intorno all'ornamentazione del pilone e dell'altare principale. Entusiasta dell'opera alla quale dedicò il suo ingegno, fece di essa il culto della sua vita e per essa mise a contributo non solo le proprie forze, ogni suo pensiero ed il nobile impulso dell' anima, ma sacrificò anche la sua posizione di architetto ed ingegnere ricercato dal Re, e non volle che le sue fatiche ed i suoi studi venissero ricompensati col soldo del mestierante (1). Nobile abnegazione accom-

(1) V. Ordinati dell'amministrazione del Santuario, vol. 3.

pagnata da un fervore possibile solo in chi sacrifica tutte le sue forze per il culto dell'arte e della patria. Poichè egli è giustamente presumibile che ben diversamente sarebbesi il Gallo diportato quando la immane costruzione non dovesse sorgere a monumento della fede e del fervore de' suoi concittadini. Ed invero se il Santuario di Mondovì venne fondato da Carlo Emanuele I col doppio scopo di culto a Maria SS. e di sacrario per le tombe della sua stirpe, per cui essenzialmente col ducale munifico concorso erasi fino allora innalzato il maestoso tempio, quando il Gallo si pose al lavoro, cessato essendo il concorso della famiglia regnante, perchè altrove poneva degna sede agli avelli de' suoi defunti, doveva l'architetto solo far fidanza sull'entusiasmo dei Monregalesi. Ma procediamo con ordine cronologico.

Spenti i dissidii e le ire di parte che per parecchi anni avevano funestato con tristi conseguenze la città di Mondovì, attutite le sommosse nella provincia per la questione del sale, supponendosi che coll'eccidio di Cavour, che aveva dato luogo all'ossario dei mondoviti su quel colle, fossero cessate le guerre colla Francia, la tranquillità parea ritornata nel Monregalese. Rinfocolatasi la devozione rinacque la frequenza al Santuario, per parecchio tempo impedita dalle scorribande dei rivoltosi che davansi convegno e quartiere appunto in quei dintorni. Le offerte crescevano e le pie devozioni moltiplicavansi. Ond'è che l'amministrazione deliberava di riprendere i lavori per tanti anni rimasti sospesi.

Costrutti gli otto arconi che sovrastano ai tre passaggi, al presbiterio ed all'ingresso delle quattro cappelle destinate nel progetto primitivo a sepultura della stirpe Sabauda, coperte le stesse cappelle colle rispettive loro volte, la costruzione della mole, ordinata da Carlo Emanuele I e proseguita dai suoi successori fino al regnante Vittorio Amedeo II, che nel 1682 era venuto in persona ad incoraggiarne la continuazione, era rimasta al cornicione che sovrasta agli arconi ora menzionati, procacciando la continuità del muro di periferia alla grande elisse dell'ambiente centrale. Si trattava ora di elevare su questo cornicione il tamburo per mezzo del quale e con ampi finestroni provvedere all'illuminazione interna, e sul

medesimo erigere la gran volta elittica a copertura dell'ampio vano. Le difficoltà erano gravi. Il re Vittorio Amedeo II scusavasi di non poter prestare il suo diretto appoggio per le gravi preoccupazioni di Stato, ed in realtà il dispetto per le frequenti sollevazioni dei Monregalesi per la questione del sale lo avevano mal disposto verso questa regione. Quindi mentre fino a quell' epoca la mole si era innalzata col precipuo concorso del Duca e Re, ora doveva l'amministrazione provvedervi da sola o col concorso dei cittadini. Il disegno del Vitozzi, osteggiato dai Monaci per fini tutt' altro che artistici, era scomparso, ed il lungo lasso di tempo, di oltre mezzo secolo dall'interruzione dei lavori principali, serviva di scusa a questa mancanza, lo stesso modello in legno che il Vitozzi aveva fatto eseguire, più non si sapeva ove fosse riposto. L'astensione del Re implicava per cortigianeria il rifiuto degli architetti al di lui servizio di prestar l' opera loro al Santuario. Ricorrere ad architetti di altre regioni non era cosa che convenisse in quei tempi, essendo naturalmente necessaria la presenza dell'artista ai lavori.

E d'altra parte l'opera da eseguire era di tale importanza da mettere nei fastidi gli architetti più insigni, tanto è vero che più tardi il Juvara sconsigliava il Gallo dall' erigere la cupola. E non senza ragione. Si trattava di coprire con una sola volta un ambiente che presentava dimensioni tali che tre sole cupole al mondo si erano fino a quei tempi costrutte di poco più ampie. Ed anche al presente nessun altra se ne è più elevata di maggiore, nonostante gli strepitosi progressi dell'arte del costrurre. Le tre cupole ora ricordate sono quella del Panteon a Roma che ha m. 42,40 di diametro, quella di S. Pietro in Vaticano che ha m. 42,60 di diametro, entrambe a pianta circolare, e quella di S. Maria del Fiore a Firenze che ha m. 42,20 di diametro ed è a padiglione su pianta ottagona. Dopo queste viene anche oggi per ampiezza la cupola del Santuario di Mondovì, la quale ha l'asse maggiore dell' elisse di pianta lungo m. 36,25. Seguono la cupola di S. Sofia a Costantinopoli che ha un diametro di m. 31,50 ed è pure a pianta circolare, e quella di S. Paolo a Londra di diametro

m. 32,64 (1). Ma la difficoltà maggiore al costruttore non si presentava solo nelle straordinarie dimensioni, bensì nella forma. Poichè le altre volte ora ricordate sono a pianta circolare, meno quella di S. Maria del Fiore che è poligonale, il perchè con una cupola emisferica ovvero con una volta a padiglione era riuscito geometricamente facile ai costruttori risolvere il problema. Nel Santuario di Mondovì invece si trattava di innalzare una volta la cui superficie di intradosso risultasse un semielissoide a tre assi. Per i primi casi, determinata la forma di una centina per le armature della volta, tutte le altre riescendo uguali, spedita e facile ne fu la formazione; nel caso nostro invece tutte le centine doveansi separatamente studiare e delineare. La forma del manto poi da sovrapporsi alle centine era pure per i primi casi di egual curvatura in tutti i punti dell' intradosso, di guisa che nessuna difficoltà teorica si era dovuto risolvere, laddove per il Santuario di Mondovì, variando da punto a punto il raggio di curvatura, riesciva indispensabile studiare la curva del manto in ogni tratto e con somma cura attendere alla formazione del medesimo prima di procedere alla costruzione muraria.

Dalle osservazioni ora fatte è facile arguire che, considerando la questione tecnicamente, mentre dal lato costruttivo la cupola del Santuario si scostava d'assai poco dalle dimensioni delle tre più colossali costruzioni del mondo, dal lato geometrico e teorico riusciva più difficile di quelle, ed in conclusione si trattava di affrontare la costruzione della cupola più complicata che si fosse presentata fino a quei tempi.

---

(1) Per soddisfazione del lettore aggiungiamo le lunghezze dei diametri interni delle cupole che immediatamente seguono a quelle ricordate:

Rotonda di S. Carlo a Milano	m. 31,00
Cappella de' Medici a Firenze	» 27,52
Battistero di Firenze	» 25,71
Chiesa degli Invalidi a Parigi	» 24,00
Madonna della Salute a Venezia	» 20,90
Chiesa di S. Genoveffa a Parigi	» 20,06
Basilica di Superga a Torino	» 19,20
Duomo di Milano	» 17,12

V. *Dizionario storico di architettura di Quatremère de Quincy.*

Queste le difficoltà tecniche che si opponevano all' architetto che avesse voluto proseguire la mole incominciata dal Vitozzi. E le artistiche? Il grande artefice Orvietano che delle sue opere architettoniche aveva in Italia ed in Spagna dato saggi importanti, aveva pure intrapresa la costruzione del Santuario con una correttezza di disegno e con una grandiosità di linee, che oltremodo pericoloso avrebbe potuto riuscire il confronto fra la parte da questo artista elevata e quella che si trattava ora di compiere. Inoltre egli suffragato dalla munificenza di Carlo Emanuele I aveva potuto slanciarsi in motivi architettonici dispendiosi, laddove al presente era mestieri procedere colla massima economia, stante la scarsità dei mezzi e la mancanza di protezione di un potente Mecenate.

A chi riflette a queste circostanze sembrerà pure che il rifiuto di assumere questo lavoro opposto dagli architetti a servizio della corte Sabauda non fosse effetto di pura cortigianeria, ma del timore ancora di non poter reggere a tanto peso.

Comunque sia, nel 1692 l' Amministrazione del Santuario ricorse al Vassallo Francesco Gallo perchè studiasse la prosecuzione del tempio e ne dirigesse quindi i lavori. Era egli appena ventenne e quindi fresco di studii. La poca esperienza lasciandogli forse sembrare leggere le difficoltà, l'ardore giovanile, il desiderio di compiere il grande monumento della sua patria fecero sì che egli accettasse l' incarico, e quindi con quel fuoco, che in quell'età ed in un artista è facile trovarsi, si pose all' opera. Dovè naturalmente incominciare da un minuto esame delle costruzioni compiute, con un completo rilievo delle medesime, per procedere ad uno studio nuovo, poichè, come già si è accennato, tanto i disegni quanto il modello del Vitozzi erano scomparsi. Risulta da una lettera del suo figlio Gian Maria all' amministrazione (1) come da quel rilievo il Gallo avesse riconosciuto che nelle ultime costruzioni, le quali erano state dirette da semplici capimastri o dai Monaci, non più da artisti, si fossero compiute parecchie

(1) V. Ordinati, vol. 3.

irregolarità; laonde il nostro architetto suggerì di rifare il tratto al di sopra della sommità degli arconi, in modo che, correggendo i difetti, si potesse costrurre convenientemente il cornicione sul quale elevare poi il tamburo. Questo e la cupola doveva egli progettare ed eseguire.

Aveva Francesco Gallo appena incominciati gli studi quando nuovamente scoppiò la guerra fra il Piemonte e la Francia, ed all'appello del re corrispondendo compatti e volentorosi i suoi sudditi per la difesa della patria, anche il giovane ingegnere accorse fra i primi ad arruolarsi; e già abbiamo veduto come, segnalatosi nella presa del forte di S. Brigida, riportasse poi sei ferite a Marsaglia, fra le quali una creduta mortale. Guarito, ma in modo da non poter riprendere il servizio militare, egli ritornò ai suoi prediletti studi di architettura ed essenzialmente alla prosecuzione di quelli relativi al Santuario. Ora le difficoltà gli si erano parate dinnanzi e per altra parte le sventure avevano attutito l'ardore giovanile. Ondechè desiderando egli riuscire convenientemente nel suo intento, stimò prudente perfezionare le sue cognizioni e si recò a Torino quale collaboratore del distinto ingegnere Bertola. È facile comprendere come l'architetto Monregalese in quella metropoli non restringesse l'opera sua dentro i termini di una materiale collaborazione, ma tormentato dallo spirito di osservazione, piena ognora la mente del pensiero della monumentale opera cui sperava poi attendere in patria, estendesse i suoi studi alle grandi costruzioni di quella città, e da tutto pigliasse pretesto a confronti e considerazioni.

Nella provincia di Mondovì intanto, rinfocolatesi le agitazioni per la gabella del sale, si svolgeva l'ultimo atto di quel terribile dramma, che tante sventure accumulò sulla città e le regioni adiacenti. E come per lo innanzi teatro di quegli spettacoli continuò ad essere il Santuario, che per sventura si trovava in mezzo alle parti contendenti. Già il Governo, stanco delle frequenti rivolte, aveva cercato di spegnere nelle guerre il fiore della gioventù Monregalese, mandandole a sicuro eccidio nella valle d'Angrogna, al macello di Cavour, all'assalto del forte di S. Brigida, ed in prima linea alla disfatta di Marsaglia. Ma non ancor stanchi i sobillatori pro-

vocarono l'ultima rivolta, che per mezzo del crudele Des Hayez fu soffocata colla forca, il fuoco e l'esilio. Per sventura del Santuario apparvero conniventi coi riottosi i Monaci ivi stabiliti, e stante la congiura di Gian Giacomo Trucchi preso in sospetto lo stesso Vescovo di lui fratello e tutto il clero Monregalese. L'aver le truppe preso stanza al Santuario ed il sacco dato dal Des Hayez a Vico portarono attorno a quello lo sterminio. A tante sciagure per la città di Mondovì e la sua provincia si aggiunse per il Santuario il definitivo abbandono di Vittorio Amedeo II. Lo avevano inasprito le frequenti rivolte talora che egli maggiormente abbisognava dell' appoggio de' suoi sudditi, la condotta dei Monaci ed il sospetto che tutto il clero Monregalese avesse favorito quelle sommosse. S'aggiunse la consegna delle chiavi della città a La Feullade fatta dai Mondoviti quando la famiglia del re, scampata nel 1706 all'assedio di Torino, si era ivi rifugiata, consegna che fu causa della precipotosa fuga della famiglia reale verso Ceva e della cattura del vecchio Principe di Carignano. Fu dopo il rifiuto di ricevere a Bibbiana la Deputazione Monregalese andata colà a chiedergli perdono della loro condotta, che ivi sul colle di S. Bernardo fece Vittorio il primo voto che ripetuto un mese dopo sull'altura di Superga valse poi la rapida costruzione di quella Basilica, la sua destinazione a sacrario della stirpe Sabauda ed il definitivo abbandono del Santuario di Mondovì per parte della casa regnante.

Tremendo colpo dato al compimento di quella mole, iniziata da più d'un secolo con regale munificenza, ed alla costruzione della cupola più difficoltosa e proprio quando sarebbe riuscita maggiormente utile. Per le moli sovraccennate di Roma e Firenze avevano provveduto la potenza di Agrippa, di Giulio II e della ricca repubblica Fiorentina. Chi provvedeva a quella di Mondovì ora che i principi di Casa Savoia avevano abbandonato i Monregalesi, e perfino scelto altro tempio per lo scopo pel quale questo era stato iniziato? Periodo critico questo per il Santuario, nel quale lo scoraggiamento invase chi del medesimo si occupava, al punto che l'amministrazione per quasi vent'anni più non si radunò, come ne fanno testimonianza gli ordinati della medesima conservati negli archivi.

In tali frangenti ritornato Francesco Gallo in patria non potè riprendere gli studi per il compimento del Santuario, quegli studi ai quali si era accinto con tanto slancio nei baldi anni giovanili, e che pur con tanto ardore aveva continuato dopo che gli insucessi della guerra e le mortali ferite avevano fiaccato quella tempra vigorosa. A null'altro potendo egli attendere allora nel Santuario, diresse le ultime costruzioni della cappella di S. Benedetto, per la quale dovevansi spendere le ultime somme lasciate dalla Duchessa di Mantova, ed è proprio negli anni fra il 1702 ed il 1713 che egli si occupò di tali lavori, completando detta cappella, la quale riuscì la più ricca del Santuario, e provvedendo essenzialmente a porre in opera il monumento alla stessa Duchessa dedicato.

Egli però non si era ancor perduto d'animo, ed attendendo frattanto alle molteplici costruzioni architettoniche nel Piemonte, delle quali abbiamo fatto cenno nel capitolo precedente, sperava sempre di poter intraprendere un giorno quella che più gli stava a cuore. Procurava nel frattempo di soddisfare i desiderii del Re, accettando ed adempiendo con scrupolosa cura gli incarichi di confidenza che questi gli conferiva, con animo specialmente di accaparrarsi la benevolenza di lui per il giorno in cui volesse di nuovo accordare appoggio al Santuario. Quantunque quest'appoggio egli ed i cittadini Monregalesi l'abbiano invano sperato, vedremo però fra poco come Vittorio Amedeo abbia potuto rendere al Gallo servizio tale che fu causa indiretta della risoluzione presa di costrurre la cupola.

Chiuso il periodo battagliero per parte del re Vittorio Amedeo II, e da questo intrapresa la riforma dello Stato, particolarmente col dargli un buon assetto economico, la floridezza era ritornata ne' suoi dominii. Nella provincia di Mondovì in particolar modo col ritorno dei proscritti si erano sentiti i benefizi della pace più che nelle altre regioni del Piemonte, e già abbiamo veduto nel capitolo precedente a quali e quanti edifizi siasi dato opera. Aggiungasi che questo risveglio era accompagnato da un meraviglioso fervore religioso, comprovato anche oggi dalle innumeri e maestose

chiese allora elevate. Si comprende come di questo risveglio dovesse sentire i benefici effetti anche il Santuario; ed infatti, mentre la frequenza dei devoti era notevolmente cresciuta, le cassette per le elemosine colà stabilte davano frutti abbondanti, ed una nuova sorgente si apriva nei legati testamentari. Risalgono a quei tempi le elargizioni di Anna Maria Fauzona, di Bartolomeo Matalia, di Carlo Trombetta, di Gian Antonio Mazzocchi. Queste nuove e ragguardevoli fonti di ricchezza per il Santuario rinfocolarono le speranze di quanti ne avevano a cuore le sorti; l'animo dell'architetto Monregalese si apriva ad artistica gioia ed egli riprendeva gli studi da tanto tempo smessi.

Frattanto sul colle di Superga dopo il 1715 ferveva il lavoro e con straordinaria rapidità si ergevano le costruzioni sotto la direzione dell'architetto Filippo Juvara di Messina. Ed i Mondoviti con un certo senso di gelosia apprendevano questa notizia, la quale loro assicurava che il Santuario più non avrebbe servito di sede alle tombe di Casa Savoia. Aggiungasi che nelle nostre stesse valli si vennero a cercare i marmi, ed il bardiglio di Garessio ed il persichino di Frabosa andarono ad ornare la regia Basilica (1). Queste circostanze contribuirono a scuotere gli apatici ed indussero l'amministrazione del Santuario a pigliare provvedimenti. Fu nuovamente chiamato il Gallo ed incaricato di presentare il disegno delle opere da eseguirsi, unitamenle al bilancio delle spesa. L'istante per tanti anni con entusiasmo desiderato dall'artista era dunque giunto. Ora poteva il suo genio artistico liberamente espandersi. Ma quale cambiamento! L' egregio architetto, il quale a venti anni aveva creduto di accingersi con facilità all'immane lavoro, ora che la maturità degli anni e la grande esperienza lo avevano reso circospetto, accettava con trepidazione il nuovo incarico, benchè con tutta l'intensità dell'animo desiderasse egli di attendere a quell'opera. Compiè bensì rapidamnte gli studi, ma quando il progetto fu allestito venne egli assalito da nuovi dubbi e stimò prudente ricorrere all'altrui consiglio. Si rivolse perciò allo stesso Ju-

(1) V. Pastore, *Storia della R. Basilica di Superga.*

vara e fattolo venire a Mondovì gli comunicò i suoi disegni, quindi accompagnatolo al Santuario controllarono insieme l'eseguita costruzione e discussero sul modo di proseguirla. Ora avvenne che il Gallo, mentre si aspettava dal Juvara incoraggiamenti e consigli per intraprendere l'alzamento dell'arditissima cupola, trovò invece nell'architetto Messinese chi accrebbe i suoi timori e lo lasciò nel più profondo scoramento. Infatti questi espresse il sentimento che sulle costruzioni esistenti non fosse possibile innalzare un tamburo conveniente per sorreggere la cupola grandiosa che occorreva costrurre, e tale da poter resistere alla spinta considerevole che una simile volta avrebbe esercitato verso l'imposta. Infine facendo presente al Gallo che omai essendosi egli colle molte e pregevoli sue costruzioni acquistato fama di architetto insigne e di artista distinto, punto non gli conveniva cimentarsi in un lavoro che avrebbe potuto distruggere tutta la sua nomea; lo esortava in conclusione ad abbondonare un tale intento. Quale delusione e quale scoramento!

Ora che da oltre un secolo e mezzo l'ardita cupola costruita dal Gallo fa bella e sicura mostra di sè in valle d'Ermena, e che tutte le difficoltà opposte dal Juvara non solo vennero vittoriosamente vinte, ma assicurarono posto al cittadino Monregalese fra i più segnalati architetti, nasce in noi il dubbio che il consiglio datogli non fosse pienamente sincero. La gelosia fra gli artisti è antica quanto l'arte stessa e sappiamo che si esplicò sotto forme e con intensità varie. Quindi non vi sarebbe a stupire che il Juvara, il quale sulla vetta di Superga desiderava elevare il più superbo tempio del Piemonte, avesse sconsigliato il Gallo dall'accingersi all'ardita impresa, perchè altrimenti era certo di essere sorpassato non solo per l'estensione della mole e l'arditezza della cupola, ma anche per il noto talento artistico del suo competitore. Egli è vero che qualche dubbio poteva effettivamente averlo il Juvara, il quale non dimostrò certamente arditezza nella Basilica, ove per un diametro di soli m. 19,20 addottò grossezze di muri nel tamburo e rinforzi di colonne interne ed esterne superiori ai mezzi usati dal Gallo nel Santuario. Ma si può sospettare che questi dubbi non fossero poi tanto forti

da sconsigliare il suo amico dallo intraprendere l'opera, quand'anche gli si voglia menar per buono che a Superga egli non abbia fatto economia di muratura, perchè non gli era fino ad un certo punto limitata la spesa. Ed infatti egli spese tre milioni, somma molto superiore a quella spesa al Santuario non ostante le peripezie cui andò soggetto.

Checchè ne sia, il consiglio di non affrontare quel lavoro fu dato, e l'architetto di Corte ritornato alle superbe sue costruzioni della R. Basilica e del palazzo Madama, lasciò l'artista Monregalese immerso nei dubbi e nello sconforto. Ma ferveva intorno a lui l'irrequietudine dei Mondoviti e più gli rodeva l'animo la brama di riuscire nel suo intento. Passarono pochi giorni di sfiducia e poi ripreso animo nuovamente egli si cimentò alla soluzione del difficile problema. In buon punto giunse l'indiretto intervento del Re. Già abbiamo veduto nel capitolo precedente come Vittorio Amedeo II incaricasse il Gallo di recarsi a Roma per studiarvi quei monumentali acquedotti e quindi progettare una condotta d'acqua a Torino. Fu tale incarico l'àncora di salvezza al nostro artista che, navigando nel mare dei dubbi, aveva per lo innanzi trovato i maggiori inciampi ove cercava aiuto. Con tutta riconoscenza accettò l'incarico, apprezzando l'alta fiducia in lui riposta dal Sovrano, ma più ancora l'accettò con slancio e con immensa soddisfazione per la straordinaria e favorevole occasione che gli si presentava di esaminare le grandi costruzioni architettoniche di Roma e Firenze, le cupole del Pantheon, di S. Pietro e di S. Maria del Fiore. Partì, come ognuno può immaginarsi, colla trepidazione di chi affronta nuova vita e ritornò coll'animo pieno delle più liete speranze, sicuro della riuscita del suo gran disegno. La visita fatta alle tre moli ora ricordate e colle quali egli tentava di gareggiare, lo persuase della possibilità di costruire al Santuario la cupola che abbisognava per coprire il vasto ambiente centrale. La maggior difficoltà, che rispetto a quelle gli si presentava per la forma geometrica, egli era sicuro di vincerla mediante i suoi studi e la diligenza nel lavoro.

Coll'ardore e lo slancio quindi dell'artista, colla profonda convinzione di riuscire nel suo intento si accinse il Gallo allo

UNIVERSITY OF ILLINOIS
LIBRARY

studio definitivo, temperando l'alito potente della sua fantasia fortemente inspirata coi legami delle scienze matematiche. D'altra parte i Monregalesi ognora più si erano infervorati per il compimento del gran tempio, ed infine oltremodo propizio era riuscito il vistoso legato dell'abbate Govone alla Madonna di Mondovì. Nella primavera del 1728, cioè neppure un anno dopo il ritorno di Francesco Gallo da Roma, il progetto dal medesimo redatto per il compimento del Santuario era approvato dall'amministrazione ed i lavori incominciati su vasta scala (1). L'antico e piccolo tempio sussisteva sempre per le preghiere dei devoti e racchiudeva in sè il pilone su cui era dipinta l'immagine della Vergine miracolosa. Il gran tempio, la cui costruzione trattavasi ora di compiere, erasi tutt'all'ingiro del precedente elevato, come abbiamo detto, fino al cornicione principale interno, cioè fino all'altezza di m. 18,42 sul livello del pavimento. Ora volendosi procedere alla costruzione del tamburo e della cupola era necessario innanzi tutto provvedere alla formazione dei ponti di servizio per gli operai, al trasporto ed al deposito dei materiali a quelle altezze, ed inoltre alla costruzione della grande armatura per il sostegno della straordinaria volta mentre le si dava opera. A tutto questo complesso di ponti di servizio nell'interno del nuovo edifizio e delle armature della volta fu dato il nome di ponte reale. Ognuno comprende che, dovendosi elevare sovra il livello ora ricordato del cornicione il tamburo per un'altezza di m. 15,20 e per una periferia interna di m. 96 ed inoltre costrurre la cupola elittica coi due assi orizzontali di m. 36,25 e 24,10, ed il verticale di m. 16, una vera selva di legname sia stata necessaria.

Tuttavia per maggior sicurezza e facilità di lavoro il Gallo fece addossare all'antico tempio sei pilastroni in muratura ordinaria, i quali, elevandosi al di sopra del medesimo, servirono di sicuri ed importanti appoggi centrali alle molteplici travature, e così il ponte reale prese una solidità considerevole e gli operai poterono attendere ai loro lavori con piena tranquillità. Questi fulcri erano alti m. 32, larghi e lunghi

(1) V. Ordinati, Vol. 3°.

m. 2,20 e simmetricamente disposti. Per la provvista poi di quell'enorme quantità di legname il Vescovo invitò i diocesani a concorrere con donazioni, ed il Governatore mandò una circolare alle autorità amministrative esortandole a sollecitare la provvista ed il trasporto del legname occorrente. Tanto era il fervore rinato nelle popolazioni che in breve tempo tutta la travatura occorrente fu gratuitamente offerta e trasportata al Santuario, anzi con tale abbondanza che essendone avanzata, ne venne fatta cessione di una parte all'annesso convento (1).

Dovendo il Gallo, per gli incarichi che contemporaneamente spesso riceveva dal re, assentarsi da Mondovì ed anche rimanere parecchio tempo nelle Alpi Marittime per rilievi topografici, fece eseguire un modello in legno del ponte reale, del tamburo e della cupola. Invitati poi a venire da Como mastro Domenico Pinchetto e da Lugano mastro Bernardo Antonietti, col consenso dell'amministrazione pose il primo alla direzione locale dei lavori, ed al secondo affidò l'assistenza unitamente al proprio figlio Gian Maria. Tutto ciò per assicurarsi che le sue disposizioni venissero esattamente eseguite. È sotto l'intelligente direzione del Pinchetto in particolar modo che si posero quelle armature che esigettero uno studio profondo nell'architetto e diligenza accuratissima negli operai. Intanto che si attendeva a questi lavori, il Gallo procedette alla stima delle opere necessarie al compimento dell'edifizio, e compiutala ebbe di nuovo ricorso al Juvara. Questi, poichè omai non era più possibile smuovere l'architetto Monregalese dal suo proposito, esaminò benignamente la stima redatta e colla sua approvazione venne presentata all'amministrazione del Santuario nella seduta 2 dicembre 1728. Secondo questa stima l'elevazione del tamburo e della cupola avrebbe portata la spesa di L. 150,991. L'amministrazione stabilì che nel successivo anno si procedesse ne' lavori in muratura e diede facoltà al Gallo di compierne per il valore di ventidue mila lire da spendersi nell'anno stesso (2).

---

(1) V. Archivi del Santuario.
(2) V. Ordinati, Vol. 3°.

È adunque nella primavera del 1729 che si incominciarono con quella febbrile attività le opere in muratura, la quale valse a portare a compimento in poco tempo la copertura del vasto tempio. Un secolo prima Carlo Emanuele I era venuto al Santuario ad eccitare colla sua augusta presenza, colla magniloquente sua parola e colla singolare attività il rapido avanzarsi delle opere che si eseguivano sotto la direzione del Vitozzi. Ora alla mancanza di tanto Mecenate suppliva l'ardore dei Monregalesi, e se pur si desiderava la munificenza reale non faceva difetto il numeroso e gratuito concorso da tutte le parti della Diocesi. Offerte d'ogni fatta erano presentate alla Madonna di Mondovì, sia per il servizio diretto della costruzione, sia in altri generi che poi erano convertiti in pagamenti agli operai. Già si è parlato della straordinaria raccolta di legnami, si potrebbe dire delle abbondanti elemosine, del dono di oggetti in oro ed argento sotto forma di voti, e del gratuito trasporto dei materiali per le costruzioni.

La prova più eloquente di questo ragguardevole lavorìo si ha nel fatto che nella prima metà dell'anno successivo già era compiuto tutto il tamburo fino al cornicione presso l'imposta della cupola, quantunque con lodevole prudenza si fossero sospesi i lavori nella stagione invernale. A queste opere in muratura presenziò in parte lo stesso architetto, specialmente nel 1730, del resto si elevarono sotto la direzione del Pinchetto, l'assistenza dell'Antonietti e di Gian Maria Gallo, e l'opera dei capi mastri Giacomo Saccone e Giovanni Cuniberti da Vico, Giovanni Martino e Bernardo Borione venuti da Torino. I lavori in pietra scalpellata vennero eseguiti dai mastri Antonio Casella, Pompeo Solaro, Sebastiano Tardito e Matteo Bussi. Alle armature, ad altri lavori in legno attese mastro Olivero Adamo di Vico. I laterizi vennero forniti dalle fornaci di Giuseppe Veglia, Pietro Andrea Bonello, Matteo Blengini, Luigi Vena e Sebastiano Gaffodio, la calce dalle cave di Torre (1).

Così la prima parte della grande opera dell'architetto Fran-

(1) V. Archivi. Resoconti del De Ambrosii.

cesco Gallo al Santuario di Mondovì era compiuta. Per ottenere un conveniente assodamento nelle murature si sospesero queste per un anno prima di dar principio alla gran volta e nel frattempo si continuò nella formazione del ponte reale, nella collocazione cioè delle armature che dovevano poi sostenere la volta stessa. Esaminiamo intanto questo primo lavoro dell'artefice Monregalese.

Nelle guide che sonosi stampate del Santuario, nelle pubblicazioni di varia specie, le quali in alcuna parte trattano di questa opera architettonica, abbiamo osservato che sempre venne erroneamente interpretata la costruzione del tamburo. Sia che abbiasi voluto alludere alla stabilità dell'edifizio, sia che il motivo artistico abbia altri interessato, oppure qualche confronto abbiasi voluto stabilire, mai non ci fu dato riconoscere in quelle parole un giudizio basato sulla realtà della costruzione e l'intento dell'architetto. In alcune pubblicazioni troviamo addirittura travisato il concetto che guidò il Gallo ne' suoi studi e nella sua opera. Franca quindi la spesa di esaminare questa costruzione. Già abbiamo ricordato come i disegni del Vitozzi ed il modello del suo progetto fossero in quel secolo andati perduti, per la qual cosa il Gallo fu costretto a riprendere dal principio lo studio relativo alle costruzioni del tamburo e della cupola. Duolci affermare come anche oggi più non si possegga alcun disegno del Gallo e neppure i modelli in legno da lui fatti eseguire.

Nel 1682 erasi pubblicata ad Amsterdam la splendida collezione intitolata *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis* la quale conteneva tre tavole relative al nostro Santuario, raffiguranti la pianta, il prospetto ed una sezione trasversale. Pare che la pianta sia stata ricavata da una incisione del Fornaseri, fatta a Torino nel 1597 su disegno del Vitozzi (1), ed essa realmente, salve poche eccezioni, rappresenta l'effettiva pianta dell'edifizio, elevata dall'artefice Orvietano. Il prospetto venne ricavato pure da un'incisione del Fornaseri

---

(1) Una copia di questa incisione si conserva nella biblioteca nazionale di Torino, cartella 9, B, C, 31.

fatta a Torino nello stesso anno (1). Questo prospetto, che si presenta sontuoso ed armonico nell'insieme, è in relazione nella parte inferiore colla costruzione eseguita e quindi colla prima tavola, ma per quanto riflette il tamburo non solo non è più in relazione colla pianta, ma di impossibile esecuzione, dovendosi sulla medesima appoggiare. La terza tavola rappresentante una sezione trasversale pare non siasi ricavata da altra incisione precedente, nè ad alcun risultato ci condussero le molte ricerche fatte. A noi piace credere che gli editori della pubblicazione ricordata abbiano essi stessi fatta eseguire una tale sezione, servendosi della pianta e del prospetto incisi dal Fornaseri. Ci conforta in questa credenza l'osservare che la medesima non è in relazione colle costruzioni eseguite, mentre in generale la parte inferiore va d'accordo colla pianta e la superiore col prospetto. Ce lo conferma la disposizione di alcuni particolari, la quale fa comprendere che il disegnatore della sezione non aveva capito bene i due precedenti disegni dai quali traeva il suo. Ce lo confermano alcuni motivi ed ornamenti architettonici, proprii dell'epoca nella quale venne fatta la pubblicazione, impossibili nel 1597 quando il Fornaseri incideva le due tavole ricordate, e per nulla conformi allo stile del Vitozzi.

Quando il Gallo intraprese lo studio del tamburo e della cupola del Santuario tutte queste pubblicazioni erano state fatte, anzi nel 1700 era uscita ad Aja una seconda edizione del *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis.* Quindi se al Santuario mancavano i disegni ed il modello del Vitozzi, all'architetto Monregalese non sarebbe ad ogni modo riuscito difficile l'eseguire la costruzione servendosi di quelle pubblicazioni, se le medesime avessero potuto utilizzarsi, cioè se realmente rappresentassero il definitivo disegno adottato dal Vitozzi e da Carlo Emanuele I. Che giusta fosse la pianta, salve leggere particolarità, già lo abbiamo asserito, e può riconoscerlo chiunque la confronti colla costruzione esistente. Resta a provarsi come con questa non s'accordi il prospetto,

---

(1) Una copia di questa incisione si conserva nella biblioteca del Re a Torino.

che è poi quello in alcune recenti pubblicazioni riprodotto, anzi il prospetto impresso nelle medaglie che al Santuario e presso gli orefici sono anche oggidì in vendita per ricordo e devozione della Madonna di Mondovì.

Secondo questo prospetto, nel tamburo vengono lasciati sedici finestroni simmetricamente disposti, e siccome la periferia interna del medesimo è di m. 96, essi hanno un interasse di m. 6. Fra ogni finestrone poi venne lasciato un massiccio murario, sporgente all'infuori dal muro di periferia e largo circa m. 3,50, il quale deve fare l'ufficio di contrafforte. Per la castigatezza dello stile architettonico prevalente in sul finire del cinquecento, quando cioè il Vitozzi eseguiva questo disegno, non sarebbe stato bene accetto l'espediente di lasciare bruscamente sporgenti questi contrafforti del tamburo. Epperò l'architetto con lodevole disposizione riunì verso la parte superiore con archi semicircolari questi speroni ottenendo così la continuità della superficie esterna, che elegantemente decorò con un cornicione, il quale non presenta alcun risalto ed è in armonia con quello adottato per i campanili. Verso la parte inferiore poi, sotto i finestroni, riunì pure con un massiccio murario i contrafforti, ottenendo anche qui una superficie continua, che lasciò liscia per un tratto e coronò quindi con una leggera cornice, sulla quale appoggiò una balaustrata di fronte ai finestroni, e le paraste per decorare gli spigoli dei contrafforti. Ne risultò un tutto artistico ed elegante che ha sempre destata ammirazione in quanti esaminarono quel disegno. Ma era egli possibile una tale costruzione colla pianta dell'edifizio?

Ricordiamo che nel prospetto abbiamo sedici contrafforti i quali sporgono almeno di m. 4 e sono larghi m. 3,50. Ricordiamo che l'interasse dei finestroni e quindi anche quello dei contrafforti, perchè sono entrambi simmetricamente disposti, è di m. 6. Ne segue che la distanza fra gli interassi dei finestroni e quelli dei contrafforti è di m. 3. Naturalmente questi contrafforti per il gran peso che devono sorreggere a partire dalla sommità del cupolino fino al loro limite inferiore del tamburo, devono verticalmente proseguire fino alle fondamenta per una larghezza superiore od almeno uguale

a quella della loro sezione orizzontale a tale altezza, cioè di m. 4 × 3,50. Passiamo ora ad esaminare la pianta e tosto ci accorgeremo come verso la periferia interna del gran tempio vi siano otto e non sedici massicci murali, simmetricamente disposti, abbiano l'interasse di metri 12 e non 6. Quindi tutti quanti i contrafforti segnati nel prospetto sarebbero costretti ad appoggiare per oltre metà di loro larghezza in falso, quando, come è ben naturale, si mettono a posto i quattro finestroni situati sugli assi principali dell'elisse di pianta. Inoltre sull'asse dei massicci murali, dove appunto questi sono disposti a sorreggere maggior peso, vengono a cadere gli assi di otto finestroni. Assurdità di costruzione inconcepibile in un ingegnere del valore del Vitozzi.

Dopo quanto abbiamo esposto siamo persuasi che chiunque per poco esamini le tavole del *Theatrum* si convincerà come le medesime non vadano d'accordo fra loro per quanto riguarda la pianta dell'edifizio e l'elevazione del tamburo. Siamo anche noi del parere che quel prospetto sia opera del Vitozzi tanto per lo stile architettonico, la disposizione delle masse ed il genere di ornamentazione, quanto infine per l'affermazione stessa dell'incisore Giacomo Fornaseri. Ma concludiamo col supporre che lo stesso Fornaseri avesse per lo meno inciso quattro tavole, cioè la pianta ed il prospetto di un disegno del Vitozzi, la pianta ed il prospetto di un altro disegno dello stesso architetto, e tutto ciò nel 1597. Quasi un secolo dopo, cioè nel 1682 quando si faceva la prima edizione dell'opera ricordata, rimanendo solo copie della prima pianta e del secondo prospetto, badando poco alla loro correlazione e fidandosi unicamente nelle iscrizioni di dette tavole, facendosi la pubblicazione ad Amsterdam, oltremodo lontano dal Santuario, fu possibile commettere l'errore di crederle parti di uno stesso progetto. Fatto il primo passo falso ne venne il secondo, cioè la pubblicazione della sezione trasversale, notevolmente errata, che ripetiamo non è opera nè del Vitozzi nè del Fornaseri, ma degli editori della ricca pubblicazione.

Un'altra supposizione possiamo ancora fare circa la mancanza di correlazione fra la pianta ed il prospetto disegnati

dal Vitozzi, ed è la seguente. Noi sappiamo che anteriormente al suo progetto un altro ne era stato presentato al Duca Carlo Emanuele I dal conte Di S. Front, i cui originali si conservano nella biblioteca nazionale di Torino. Come quest'architetto fu il primo a proporre la pianta elittica, così aveva egli per il primo stabilito sedici finestroni nel tamburo, ugualmente distanti, ed altrettanti contrafforti. Allo stesso modo che il Vitozzi prese da costui l'idea dell'elisse ed altri molti concetti, è assai probabile che in un primo progetto abbia tenuto una disposizione di pianta egualmente scompartita come quella del S. Front. Ed in tal caso il prospetto inciso dal Fornaseri si addatta magnificamente, e dà luogo ad una soluzione artistica assai superiore a quella proposta dal S. Front. Venuto poi il Vitozzi alla effettiva costruzione credè conveniente di mutare la pianta dell'edifizio, mantenendo le altre idee generali e costrusse quella, il cui disegno, da essa ben poco differente, giunse fino a noi, mediante l'incisione ricordata. Richiesto dal Fornaseri dei disegni per eseguire l'incisione, mandò la pianta quale era stata definitivamente adottata d'accordo col Duca, ma sovraoccupato per il pressante lavoro della costruzione, non ebbe tempo a disegnare il prospetto quale avrebbe voluto eseguirlo e mandò il precedente coll'osservazione che poche variazioni vi intendeva introdurre. E così giunsero a noi, e prima servirono alle pubblicazioni d'Amsterdam e dell'Aja, le due incisioni che non sono d'accordo nelle masse, benchè in molti particolari possono coincidere.

Noi abbiamo colla prova irrefragabile del calcolo dimostrato, ma si può ancora con costruzioni grafiche sui disegni controllare e con una visita locale confermare che il prospetto del Vitozzi, inciso dal Fornaseri, non è quello che potevasi eseguire sulle costruzioni erette e venne definitivamente adottato. Nessun documento storico si conosce che possa contraddirci. Ne abbiamo invece uno in nostro appoggio. Nell'archivio del Santuario si conserva la lettera scritta dall'abbate Filippo Malabaila, priore dei Cistercensi nel 1717, a S. M, per distoglierlo dal proseguire l'esecuzione del progetto Vitozzi. In quel manoscritto troviamo le seguenti parole: « la quinta

« difficoltà provenirà dalla scarzezza di lumi. Conciosiichè un « così smisurato ramo non averà che otto finestre nell'alzata « e quattro nella volta della copola, larghe soltanto palmi 4 « ed alte 14, ma elevate dal piano le prime otto trabucchi « e le altre 11 » (1). Ora quando il Malabaila scriveva quella critica, esistevano i disegni originali ed anzi il modello in legno, fatti eseguire dal Vitozzi, essendo egli morto da poco tempo. Orbene dal sovracitato documento appare che otto erano i finestroni progettati e non sedici, quali sono indicati nell'incisione, otto come non poteva fare a meno di disporre, otto come li dispose il Gallo, ottenendo questi in effetto 24 aperture perchè li costruì a trifore. Gli otto trabucchi poi indicati per la loro altezza sul suolo coincidono coll'altezza a cui si dovevano disporre. Concludiamo coll'osservare che il prospetto inciso dal Fornaseri non è quello che si doveva eseguire, e che apocrifa e completamente sbagliata è la sezione trasversale pubblicata ad Amsterdam e quindi ad Aja.

Conseguenza di questa discussione è che vanno ben errati coloro che vogliono stabilire un confronto fra l'opera del Gallo e quella progettata dal Vitozzi, in quanto che nulla è rimasto di quest'ultimo architetto che dia indizi del modo con cui egli intendeva eseguire il tamburo e la cupola. Ne segue che il prospetto che si attribuisce al Vitozzi e che è messo in vendita in incisioni, litografie, fotografie, medaglie ed altro, non ha nulla a che fare col prospetto del Santuario di Mondovì, e fa stupire che una pubblicazione recente venga proprio a portarlo sul suo frontispizio.

Da quanto precede rimane adunque confermato che il Gallo durante il suo studio e la sua direzione dei lavori al Santuario punto non ebbe alcun disegno o modello del Vitozzi che gli servissero di guida, gli riuscì invece di intoppo il prospetto inciso dal Fornaseri. Egli fu costretto perciò a rilevare con esattezza le costruzioni esistenti e su quelle studiare di nuovo per intero il compimento della mole meravigliosa. Già abbiamo ricordato come per mala esecuzione degli ultimi lavori egli sia stato costretto a farne demolire alcuni per le neces-

(1) V. Archivi del Santuario.

sarie correzioni, e come l'opera sua incominci al livello superiore del cornicione, cioè all'altezza di m. 18,42 sul pavimento attuale della chiesa. Finchè durò l'assistenza del Vitozzi e la munificenza di Carlo Emanuele I, il rivestimento tanto esterno quanto interno delle murature, l'alzamento delle colonne e delle paraste erasi fatto in arenaria scalpellata, ricavata dalle vicine cave di Vicoforte. Le poche murature invece costrutte nella seconda metà del secolo XVII erano in pietrame od in mattoni e rivestite di arricciatura in calce. Trattandosi ora di eseguire in breve tempo e con limitati mezzi una costruzione, che doveva superare per la spesa quella già esistente, non era certamente possibile ricorrere ai rivestimenti in pietra arenaria e fu costretto l'architetto a far somma economia di muratura, riducendo le grossezze dei muri al puro necessario e tralasciando ogni elemento architettonico che avesse solo scopo ornamentale od estetico.

All'altezza ricordata del cornicione si presentava una corona orizzontale in muratura, larga m. 2,35, colla periferia interna elittica di m. 96, sostenuta da otto nuclèi sorreggenti altrettanti arconi. Cosicchè quando all'architetto avesse piaciuto seguire il sistema del Vitozzi, indicato nell'incisione del Fornaseri, ed ottenere una superficie laterale esterna geometricamente continua, questa avrebbe potuto portarla parallela alla superficie laterale interna del tempio e ad una distanza da questa di m. 5,47. Ma, come già abbiamo osservato, il Gallo seguì nella sua opera i precetti della massima economia, e quindi egli sovra i robusti nuclei costrutti dal Vitozzi elevò quei contrafforti esterni assolutamente necessarii per opporre resistenza alla spinta della gran volta, larghi m. 5,83 e lunghi m. 3,12 alla base, e quindi fra i medesimi contrafforti sulla periferia interna elevò un muro cilindrico della grossezza di m. 2,35 alla base, in modo da ottenere verso l'ambiente centrale una superficie cilindrica elittica, nella quale lasciò posto per i dipinti in corrispondenza dei contrafforti, ed ai finestroni negli spazi fra questi compresi, disposti al disopra degli arconi poco prima ricordati. Per tal modo questi arconi non vennero che leggermente caricati, e siccome la distanza fra i contrafforti riuscì notevole, così in

questo spazio potè aprire un sistema di tre finestroni invece di uno solo e lasciare in complesso 24 luci.

È riguardo a questi contrafforti che gli scrittori delle guide del Santuario e di altre pubblicazioni ad esso attinenti, poco pratici della scienza delle costruzioni, commisero errori d'apprezzamento. Alcuni, supponendo il Gallo meticoloso nella sua opera, dissero che egli aggiunse al progetto del Vitozzi questi contrafforti. Senza tornare alla questione già risolta rispetto a questo disegno, che come abbiamo veduto non esisteva, era egli possibile che il Gallo aggiungesse qui contrafforti se il Vitozzi non gli avesse appositamente lasciato i robusti nuclei per loro sostegno? Sono questi contrafforti che resistono alla spinta della gran volta e perciò tramandano alla loro base un peso ragguardevole. Vogliono quegli scrittori che il Gallo poggiasse in falso simili sostegni? E se egli li appoggiò convenientemente vogliono che il Vitozzi commettesse il grave errore di erigere quegli straordinarii nuclei per nulla sorreggere? Il fatto è che i contrafforti erano indispensabili, e che ad altri anche di maggior robustezza aveva il Vitozzi provveduto nella sua costruzione. Nell' altro prospetto poi, inciso dal Fornaseri e che suppone un'altra pianta, egli invece di otto ne pose sedici contrafforti e li unì nel modo che abbiamo sopra veduto. Del resto tutte le gran cupole basate sovra tamburo hanno simili speroni. In alcune sono mascherati con decorazioni architettoniche, come nel S. Pietro in Vaticano e nella Basilica di Superga, in altre sono lasciati visibili come in S. Maria della Salute a Venezia, ed in tutte le costruzioni di stile lombardo ed ogivale. Nel disegno presentato al Duca Carlo Emanuele I poco prima del Vitozzi dal conte Ercole Di S. Front, e dal quale l' architetto Orvietano prese molti concetti, sono appunto visibili i contrafforti del tamburo con un motivo simile a quello di S. Maria della Salute.

Se il Gallo credè lasciare pienamente in vista questi contrafforti, ciò fu perchè egli volle eliminare ogni spesa non strettamente necessaria e perchè, lavorando nel secolo XVIII, la disposizione data all'esterno del tempio è perfettamente artistica e maestrevolmente decorata secondo lo stile di quel

tempo. Certamente che le pedanterie dei neo-classici del principio di questo secolo, tramandate debolmente fino ai giorni nostri, non ammettono per buono un tale sistema d'architettare. Ma ora che in arte si rispettono tutte le scuole e tutti gli stili, non si può far a meno di lodare l'architetto Monregalese, il quale ad una costruzione della massima economia seppe dare disposizioni ed aspetto perfettamente artistici. Sono invece sommamente ammirevoli lo studio che egli fece intorno alla stabilità dell'edifizio, e l'arditezza che dimostrò nell'elevare questo tamburo con tanta parsimonia di grossezze nella muratura. Ed ora si comprende come realmente il Juvara potesse avere qualche dubbio intorno alla stabilità dell'edifizio, quando interpellato dal Gallo lo consigliò di non esporsi a tanto pericolo. E lo comprova il fatto che egli a Superga ricorse a mezzi molto più potenti.

Del resto il Gallo elevò il suo tamburo in modo che mentre risultò artisticamente completo, soddisfacendo ai bisogni della massima economia, è sempre possibile ottenere, quando i mezzi finanziarii del Santuario lo permettono, mediante opportuni motivi architettonici fra gli stessi contrafforti, quella superficie laterale esterna continua che i neo-classici desiderano. Ed una validissima prova di questa possibilità si ha nel disegno che il più valente architetto di questo secolo, Alessandro Antonelli, ha eseguito per incarico dell'amministrazione del Santuario, ed a questa presentato il 24 febbraio 1881.

Il tamburo del quale siamo venuti finora discorrendo era terminato nella prima metà dell'anno 1730; dopo di che furono sospese le opere murarie, sia perchè queste consolidandosi non subissero poi cedimenti per la sovrapposizione della cupola, sia per dar tempo al compimento del ponte reale, sia per l'assenza del Gallo, provvisoriamente occupato per incarichi del Re. Nello stesso anno venne compiuta la grossa armatura per la cupola, e quindi nell'autunno coperta di paglia per difenderla dalle pioggie e dalla neve. Contemporaneamente si lavorava con grande attività alle fornaci, per preparare i mattoni necessarii alla costruzione della gran volta.

Nella primavera del 1731, scoperto il ponte reale, furono fatte quelle riparazioni che si conobbero necessarie, e tosto si procedette alla formazione del manto ed all'impianto delle burbere e dei verricelli per l'innalzamento dei materiali necessarii alla costruzione della volta. In tutti questi lavori in legno ebbe parte principale mastro Adamo Oliviero e secondaria mastro Giacomo Saccone, il quale specialmente attendeva alla muratura. È appunto coll'opera di costui, la direzione del Pinchetto e l'assistenza dell'Antonietti che colla massima attività si procedette in quell'anno alla costruzione della cupola. Nel Pinchetto specialmente trovò il Gallo un fedele e sagace esecutore de' suoi disegni. La solerzia e l'infaticabile operosità da costoro dimostrata in quell'opera eccelsa sono tali che a noi gode l'animo di poterli oggi ricordare dopo che il popolo d'allora sommessamente ne ripeteva i nomi, apprezzandone il valore ed i pregi. Fonte inesausta d'industria febbrile, epoca storicamente laboriosa fu la costruzione della cupola al Santuario, e se al Monregalese architetto rimontano le lodi principali per la maestosità dell'opera, l'arditezza del concetto e la forma sovranamente artistica, a lui vanno pure debitrici le industrie per la moltiplicità dei lavori compiuti. Intanto ricordiamo che attesero alla lavoratura delle pietre, ricavate dalle cave della Predera a Vicoforte, i mastri Sebastiano Tarditi, Matteo Bussi, ed Alessandro Piazzoli. Alle opere in legno oltre l'Oliviero Adamo presero parte Paolo Rebaudengo ed Andrea Boglio, a quelle in ferro Giacomo Paolo Coppa, Bernardino e Carlo Rasella, Maria Bertolotti, Cesare Cantatore e Sebastiano Rovere.

Mercè l'alta direzione di Francesco Gallo, le provviste fatte ed i provvedimenti a tempo presi dal direttore locale Domenico Pinchetto, l'assistenza preziosa di Bernardo Antonietti e Gian Maria Gallo e l'intelligente lavoro degli artisti ricordati e di tutti gli operai addetti a quel lavoro, la cupola del Santuario incominciata nel giugno del 1731 era nell'ottobre dello stesso anno compiuta. Quando si ricordi che questa cupola viene per dimensioni quarta dopo le ragguardevoli moli del Pantheon, di S. Pietro e di S. Maria del Fiore, e che d'allora in poi nessuna cupola più s'innalzò che la raggiungesse,

ben a ragione ci maravigliamo che in meno di cinque mesi abbia potuto essere condotta a compimento, e comprenderanno i lettori perchè abbiamo creduto nostro dovere ricordare i nomi di quanti hanno preso parte a questo lavoro (1). Un tributo di lode dobbiamo ancora all'amministrazione del Santuario, composta in quel turno del vescovo G. B. Isnardi, del governatore conte Di S. Nazzaro, di Francesco Cordero e marchese Clemente Vivalda sindaci di Mondovì e dell'abbate Martino Bolgaro.

Ma accordato il merito artistico e scientifico della costruzione all'architetto Gallo, preso atto del suo entusiasmo per l'opera alla quale si era con tutta passione dedicato, dobbiamo riconoscere che anima di tutto questo straordinario, immenso lavorìo al Santuario fu il conte Giuseppe Bartolomeo Capellini di Montelupo, anch'egli facente parte dell'amministrazione. Iniziatore della lotta contro i Monaci, i quali, avendo per quasi un secolo impiegato la massima parte delle rendite del Santuario a favore del monastero, furono causa del raffreddamento delle popolazioni per la Madonna di Mondovì e della totale sospensione dei lavori, quasi da solo sostenne gli ultimi accaniti assalti del P. Bonaudi, finchè restituì all'amministrazione la sola ed assoluta padronanza del Santuario. Al Capellini ed al vicario conte Pensa di Marsaglia si deve se la cospicua eredità dell'abbate Govone andò ad intiero profitto del Santuario e fu il mezzo che rese possibile l'erezione della cupola. I resoconti delle adunanze tenute dall'amministrazione in quel turno sono un continuo omaggio all'attività del Capellini, al suo vivo interessamento, all'opera efficace che egli prestò, perchè il progetto insigne del Gallo avesse pronta ed ottima esecuzione. Il grande attaccamento infine che egli ebbe pel Santuario venne pienamente dimostrato colla sua disposizione testamentaria per cui lasciava il medesimo erede universale delle sue sostanze.

Ecco gli uomini ai quali Mondovì va debitrice della parte precipua del suo monumento nazionale, di quella parte che

---

(1) Ricordiamo che per la costruzione della cupola di S. Maria del Fiore si impiegarono quattordici anni. — V. Sacchi: *Economia del fabbricare.*

fu costrutta per intero coll'ingegno, la volontà, l'opera ed il concorso de' suoi cittadini.

Coperta provvisoriamente la cupola nel novembre 1731, fu la medesima lasciata in riposo per tutta la stagione invernale, e quindi si procedette al suo disarmo il 22 maggio dell'anno successivo. Grande era la trepidazione degli addetti ai lavori, dell'amministrazione, dei cittadini Monregalesi. Temevasi che rallentato il ponte reale ne avvenisse una depressione della gran volta, tanto più che questa non era chiusa alla chiave per lasciar posto al cupolino. Temevasi che tolti gli appoggi delle grandi armature avvenisse una sì grande spinta nel tamburo da compromettere la stabilità del medesimo e produrre una rovina generale. Solo il Gallo intrepido assisteva al disarmo, e rinfrancando i timidi, loro soggiungeva che tosto sarebbesi riconosciuto come infondati fossero i timori manifestati dal Juvara. Trionfò, ed il suo trionfo non fu d'un sol giorno, ma è il trionfo di secoli ed il trionfo della scienza applicata all'architettura. Poichè nessuna delle grandi costruzioni a volta erasi fin allora elevata con tanta parsimonia di mezzi e di grossezze nelle murature e nei piedritti. Lo studio di questa gran cupola, nel quale per molti anni il Gallo aveva durato, ebbe il suo felice coronamento. Con quest'opera l'ingegnere Monregalese si mostrò innovatore nell'arte del fabbricare, sorpassando tutti gli architetti suoi predecessori per giusta applicazione dei principii di stabilità alle costruzioni. Bisogna giungere fino ai giorni nostri per trovare nelle straordinarie costruzioni dell'Antonelli quelle che possono competere, per applicazione delle teorie meccaniche all'architettura, colla mole innalzata dal Gallo.

Assuefatti a vedere come una facile nomea segua oggi mercè le trombe giornalistiche chi dell'ambizione fa non solo mezzo ma fine della sua vita, non possiamo a tutta prima comprendere come il nome di potenti ingegni vadasi talora sommessamente ripetendo da pochi ammiratori. Ma pare che una pia consuetudine di modestia segua la memoria di coloro che in vita rifuggirono da una rumorosa apoteosi. E Francesco Gallo, che antepose al fasto della Corte la tranquilla residenza di Mondovì, e che con un'opera tanto insigne come

quella che descriviamo quasi è sconosciuto nel mondo artistico, ci è una prova di questa legge, la cui spiegazione lasciamo ai cultori della filosofia.

Noi che ad altre dottrine dedichiamo le nostre occupazioni, arrestandoci alla narrazione del grande lavorìo di quegli anni al Santuario di Mondovì, ricorderemo come, assicurata nella primavera del 1732 la stabilità della gran cupola, tosto l'amministrazione desse l'incarico al Gallo di provvedere all'erezione del cupolino e contrattare direttamente per le necessarie provviste. Ognuno può immaginare con quale lieto animo egli abbia accettato tale incarico, e tosto provveduto in proposito. Come già aveva fatto per la cupola, così egli ordinò la formazione di un modello in legno del cupolino, modello che venne eseguito da mastro Adamo Oliviero. Visto poi che l'opera degli scalpellini procedeva rapidamente, fe' dar principio ai lavori, ai quali effettivamente si pose mano il primo settembre; ma presto furono interrotti per il disturbo che recavano le pioggie e la sconvenienza di eseguire opere murarie durante la stagione invernale nella valle d'Ermena. Frattanto fu incominciata la copertura della cupola mediante tegole, e nei primi di novembre coperta la parte rimanente con paglia.

La successiva annata del 1733 è notevole negli annali del Santuario, perchè con essa si chiude quest'epoca memorabile di grande lavorìo. Infatti il 7 settembre furono compiute le opere in muratura del cupolino, ed il 28 ottobre la copertura in piombo del medesimo. Questi lavori attorno al cupolino portarono la spesa complessiva di lire 29,459, e la copertura in piombo ricordata, eseguita da Francesco Caminada, la spesa di 5,266 lire. Nello stesso mese venne ultimata la copertura in tegole della cupola. Per ultimo, posto fine a quanto riguardava la costruzione e la copertura della parte principale del Santuario, e non permettendo le condizioni economiche di intraprendere nuovi lavori, fu nello stesso mese licenziato il Domenico Pinchetto, che sotto la guida del Gallo aveva tanto felicemente diretto i lavori di quegli anni, i più notevoli nella storia artistica del Santuario. L'amministrazione

volle testimoniargli il suo soddisfacimento con una regalìa oltre quanto era stato pattuito per sua retribuzione.

L'esterno del tempio quale risultò in sul finire di detto anno 1733, dopo le costruzioni eseguite sotto la direzione del Gallo, rimase invariato per oltre un secolo, cioè fino all'8 febbraio 1883, quando si diede principio ai lavori per la copertura metallica. Solamente del 1835 vennero fatte alcune costruzioni per i due campanili presso l'atrio e rivestito il prospetto di questo. I lavori dell'architetto Francesco Gallo non vennero quindi toccati fino a questi ultimi tre anni. Il tamburo anzi ed il cupolino si presentano ancora attualmente quale egli li aveva fatti costrurre. Abbiamo già veduto come la periferia elittica del tamburo misuri m. 96, la grossezza del muro, compreso fra i contrafforti e nel quale sono aperti i finestroni è di m. 2,35 alla base e m. 2 all'imposta della cupola. I contrafforti che alla base hanno le dimensioni di 5,83 × 3,12 vanno restringendosi fino all'imposta della volta, al di sopra della quale rivestendo i rinfianchi sono coronati da un timpano. Sovra il piano d'imposta il Gallo protese esteriormente la decorazione architettonica mediante un attico che serve di coronamento al tamburo.

Tutta la decorazione esterna del tamburo è in mattoni a paramento visto, nel qual genere di rivestimento murale abbiamo riconosciuto nel capitolo precedente come il Gallo, facendo rivivere i buoni modi di costrurre del quattrocento, fosse riuscito assai abilmente. Ed infatti in questo edifizio, poichè i limitati proventi del Santuario non gli permisero di proseguire il rivestimento in arenaria adottato dal Vitozzi, egli riuscì con economico mezzo ad un'elegante decorazione. Sovra uno zoccolo liscio elevò un ordine corinzio a paraste, che prosegue orizzontalmente quello già adottato nel campanile eretto secondo il progetto del Vitozzi, e sovra la trabeazione lasciò un primo attico che accompagna ancora l'ornamentazione del campanile. Tutto quest'ordine e lo stesso attico corrispondono quanto a posizione altimetrica a simili decorazioni interne del tamburo. Nella parte inferiore dell'ordine, nei tratti compresi fra i contrafforti pose una balaustrata in pietra da taglio, e siccome sono lasciate corrispondenti

aperture nei contrafforti stessi, riesce per tal modo possibile percorrere a quell'altezza tutta la periferia esterna della mole. Nello stesso tempo la balaustrata serve a dar maggiore eleganza ai finestroni. Questi sono in numero di tre per ognuno dei tratti menzionati, il centrale largo m. 2,50 alto m. 6,50 e colla parte superiore semicircolare, i due laterali larghi m. 2 alti m. 4,80 con piattabanda. In totale si hanno 24 finestroni per l'illuminazione dell'interno. All'altezza dei finestroni sulla parete dei contrafforti vennero lasciate delle nicchie per accogliervi statue quando si voglia ultimare la decorazione esterna.

L'aggetto della trabeazione venne coperto a tegole per economia di spese e provvisorietà di costruzione, ma ammette in decorazione un'altra balaustrata, la quale renderà agevole il giro a questa altezza di m. 30,50, essendo anche qui lasciate convenienti aperture di passaggio nei contrafforti. In quest'attico che accompagna e di poco s'erge oltre la futura balaustrata vennero ancora lasciate alcune finestre rettangolari, le quali, piuttosto che servire per dar luce nell'interno, mettono in comunicazione la balaustrata esterna coll'aggetto del cornicione superiore interno, il quale, ammettendo ancor esso una balaustrata simile a quella di S. Pietro in Vaticano, permetterebbe al visitatore di percorrere tutt'attorno allo stesso piano orizzontale tanto la periferia esterna che interna della sommità del tamburo.

Sulla cornice superiore dell'attico ora ricordato è il piano d'imposta della gran volta, il cui intradosso incomincia precisamente a quest'altezza ad assumere la forma elissoidica. Esternamente invece il Gallo, allo scopo di dare maggior slancio al tamburo, procurare i rinfianchi alla volta e dare artistica forma alle finestre ovali, che credette opportuno lasciare nella cupola per illuminare convenientemente l'intradosso della medesima, sovrappose al precedente un altro attico, nell'elevazione del quale ammorzò mirabilmente la sporgenza dei contrafforti, e mediante opportune cornici seppe armonizzare il loro timpano con quello delle finestre. L'attico sottostante è di forme severe e di tanto alto, m. 3,20, da servire a sfondo della balaustrata, il superiore invece, alto

m. 4,60 oltre i timpani, ha forma elegante e costituisce un felice coronamento del tamburo. Solido nella massa tanto da formare sicuro rinfianco alla volta, tiene meravigliosamente nell'estetica il posto della serie costosa di statue, con effetto discutibile proposta dal Vitozzi in quel disegno di prospetto, che abbiamo veduto far parte di un progetto non adottato per la costruzione del Santuario. Oltre questo attico che serve di coronamento del tamburo un terzo ancora ne sovrappose il Gallo, alto m. 3,40, e costituito unicamente da una superficie cilindrica liscia, coronata da una leggera cornice in pietra scalpellata, nella quale venne scavato un canale per la raccolta delle acque.

A quest'altezza interruppe il Gallo il rivestimento definitivo esterno della maggior mole. Non permettendo le enormi spese fatte in quegli anni di essere notevolmente accresciute per la copertura della cupola, fu la medesima eseguita in modo provvisorio mediante tre falde di tegole disposte a gradinata tanto da raggiungere il cupolino alla sua parte inferiore. Queste falde le quali colle loro interruzioni davano effetti di luce non disagradevoli, vennero tolte tre anni or sono per far luogo alla copertura metallica definitiva.

Nel cupolino riprese il Gallo il rivestimento in pietra arenaria, decorando con un elegante ordine corinzio il tamburo, e sovrapponendo otto orifiamme alla trabeazione. Sull'estradosso della volta non fu direttamente posta la copertura, ma questa, che venne allora eseguita in piombo, fu appoggiata sovra un'intelaiatura in legno, collocata a tal distanza dallo stesso estradosso da lasciare un'intercapedine, nella quale può una persona facilmente circolare per le riparazioni che occorrano. Sulla cuspide fu posto un globo di metallo dorato a sorreggere la croce. Tutto il rivestimento esterno venne costrutto in modo definitivo e si affrontarono le relative spese allo scopo di non costringere gli ulteriori costruttori a fare nuovi, costosi e pericolosi ponti di servizio. Il tamburo è alto m. 9,12; l'intradosso della volta è pure un elissoide a tre assi, quelli orizzontali di m. 7,74 e 5,94, ed il verticale di 2,97. Sulla volta insiste una cuspide alta m. 12,24, cosicchè dalla base del cupolino alla sommità della croce vi sono

m. 25,75, e questa sommità trovasi a m. 75,10 sul livello del pavimento interno del Santuario. L'architettura di questo cupolino riuscì pregevole tanto nell'insieme quanto nei particolari, anzi vi sono dei motivi singolari e molto lodevoli. Tutto ciò quando si consideri quella costruzione a parte. Ma a noi pare che la sua massa risulti alquanto ristretta per la mole sottoposta. Il passaggio dalla gran cupola alla parte inferiore del cupolino a noi sembra troppo brusco, e cosi non fecero effettivamente nè Michelangelo nè Brunelleschi a Roma e Firenze. Ottima è per ogni riguardo la soluzione per la parte superiore del cupolino, ma verso la sua base il profilo complessivo di tutta la costruzione segna a nostro vedere un ammanco. Forse il Gallo intendeva riempire questa deficienza con qualche decorazione facente parte della copertura definitiva della cupola, ma disgraziatamente non essendo giunti a noi i suoi disegni e modelli, siamo costretti a fare delle congetture.

Qualunque sia però la congettura che si voglia fare, non sarà mai ammessibile quella affatto ipotetica di una prospettiva esterna del Santuario, pubblicata in questi ultimi anni, la quale suppone una monta della volta giammai immaginata dal Gallo e tanto meno costrutta. Circa i numeri ed i fatti non è ammessibile discussione, e siccome la monta dell'estradosso della cupola è in costruzione m. 7,80, mentre quella dell'intradosso è m. 16, se si vuole ottenere l'effetto della copertura dipinta a capriccio in quella pubblicazione, bisogna supporre distrutto il cupolino per riedificarlo ad un'altezza maggiore, ovvero, lasciando questo a posto, la copertura dovrebbe giungere a chiuderne perfino le finestre e non mai rimanere nella posizione indicata dalla prospettiva immaginaria.

Se l'esterno di questa mole non si presenta così maestoso come l'effettiva costruzione importerebbe, l'interno invece è sorprendente. È per quest' interno del tempio appunto che a Francesco Gallo sono dovute le lodi maggiori, e che egli ha preso posto fra i primi architetti. Parrà esagerazione il giudizio che noi stiamo per dare, ma preghiamo i cultori dell'arte a richiamare alla loro mente l'emozione provata al primo passo nell'interno di quest'ampio ed armonico Santuario,

e paragonarla con quella provata nella visita di altri edifizi, prima di sorridere del nostro modo di pensare a questo riguardo. Poichè noi siamo convinti che in nessun opera architettonica, se si eccettuano il Colosseo ed il Pantheon, siasi ottenuto un effetto così potente come in questa. Infatti a chi si affaccia dall'atrio tosto si presenta d'un colpo d'occhio tutta la vastità della costruzione, e questa sempre si mantiene in qualunque punto si collochi l'osservatore nell'interno del tempio, lo colpisce, lo soggioga. Tanto siamo noi sicuri del nostro giudizio che osiamo fare il paragone coll'opera dei migliori architetti del cinquecento, col S. Pietro in Vaticano. Tutti ricordano che, avviatisi alla visita di questo tempio in Roma, piena la mente delle grandiose descrizioni lette od udite, sono rimasti indifferenti al primo sguardo gettato su quella mole, e fors'anche freddi nei primi passi entro la navata maggiore. Se si parla a Roma di questa limitata idea di grandezza provata in sul principio, usano rispondere che ciò proviene dalla regolarità delle proporzioni in cui esso è costrutto. Ma sono forse il Pantheon, il Colosseo costrutti in proporzioni meno regolari? E non abbandoniamo neanche il Santuario: la parte esterna suscita forse nello spettatore l'istessa idea di grandiosità che l'interno? Mentre questo fin dal primo sguardo presentasi come qualcosa di grande, quanto a S. Pietro bisogna istituire paragoni per valutarlo completamente. Secondo il nostro giudizio la differenza proviene non da ciò che San Pietro è costruito in regolari proporzioni, ma da ciò che queste sono *mostruose* (1), mentre le proporzioni del Santuario sono *grandi* soltanto. Solo se si è praticamente sperimentata la grossezza di quei puttini per gli acquasantieri ed il diametro delle colonne si ammira la chiesa di S. Pietro, la cui grandezza bisogna calcolare, invece che poterla abbracciare con uno sguardo. L'impossibilità nell'interno di quella Basilica di ottenere una veduta complessiva fa sì che, ammirando le navate non si gode la cupola, e gettando uno sguardo su questa niuno crede che sia ampia come quella del Pantheon. Per ciò bisogna scendere ai pa-

(1) V. Grillparzer. *Selbstbiographie.*

ragoni, alle misure, ai calcoli. Laddove la vastità della cupola del Gallo subito ed intera si presenta al visitatore, e tale si mantiene coll'esame minuto dei particolari e collo stabilire proporzioni. Quando si cerca di paragonare l'effetto che si prova a guardare l'interno con quello che produce la vista esterna del tempio quasi si direbbe impossibile che il primo possa essere contenuto nel secondo. Sorge allora il rammarico che tale costruzione stia nel fondo della valle. La stessa forma elissoidica contribuisce ad accrescere l'idea dell'ampiezza, e la dimensione data dal Gallo alla saetta della volta, superiore al semidiametro medio orizzontale, crediamo abbia contribuito di molto all'estetica della cupola. Quegli otto gruppi poi di finestroni nel tamburo, dei quali ognuno di per sè presentasi subito come grandissimo ci fanno scorgere a prima vista la grandezza dell'ambiente. La distribuzione della luce con essi ottenuta e colle finestre ovali della volta fa sì che dal contrasto dei vari raggi luminosi resti avvantaggiata l'ampiezza, tanto è vero che l'effetto a questo riguardo è anche superiore a quello che si prova nel Pantheon, illuminato solamente dalla sommità della volta.

Oh! andiamo pur superbi del nostro architetto, e se finora il Santuario di Mondovì non ha nel mondo artistico quella fama che pur gli compete, tutti pure possono affermare che ogniqualvolta qualche artista ha ammirata questa costruzione, è rimasto oltremodo sorpreso come egli prima d'allora non avesse conoscenza di un tanto prodigio d'architettura. Egli è che questo monumento, confinato nella valle di Ermena, lungi fino a questi tempi dai facili mezzi di comunicazione, in regioni, ove gli artisti nè dirigono i loro passi, nè vi son chiamati, con nessuna pubblicazione finora illustrata, questo monumento non è conosciuto, come note neppur non sono le straordinariamente grandi pitture della sua cupola, e quelle del Pozzi nella chiesa della Missione a Mondovì. I comodi dei viaggi e della vita chiamano alle grandi città i cultori dell'arte e tutt'al più sono illustrate quelle opere che dalle medesime distano di poco. Ma qui lungi dalle metropoli, in una parte d'Italia ove a torto si è fino a questi ultimi anni creduto che gli artisti non abbiano lasciato notevoli saggi del

loro valore, qui non si è creata quella fama che pur spinge altrove la gente ad ammirare monumenti di valore anche discutibile. Egli è che fatalmente pare si confermi per quest'opera quella legge, già da noi citata, per cui alla memoria di certe grandezze d'animo e d'ingegno, aliene dalla rumorosa apoteosi finchè a loro sorrise la vita, è serbata dai superstiti quella pia consuetudine di modestia.

Questo ricordo intorno al carattere di Francesco Gallo ci richiama alla storia de' suoi lavori al Santuario. Compiuta omai nel 1733 la copertura della cupola e costrutto completamente il cupolino, esaurite le entrate, venne licenziato il Pinchetto, direttore locale dei lavori. Questi vennero sospesi per attendere che nuovi proventi permettessero poi di intraprendere le pitture della gran volta. Tolte le armature che direttamente sostennero la medesima nella sua costruzione, fu ancora lasciato il ponte reale per il futuro servizio dei pittori, e nell'autunno del 1735 eseguita la stabilitura dell'intradosso della volta e del tamburo. Intanto l'amministrazione oltremodo soddisfatta della straordinaria opera compiuta dal Gallo e dell'ottimo carattere di lui, ebbe per il medesimo in ogni circostanza la massima deferenza, e nessun lavoro fu più intrapreso al Santuario senza preventivamente chiederne il consiglio. Quindi fu il Gallo incaricato di trattare coi pittori Alemani, Pozzo, Galeotti, Bibiena, Bertoloni e Biella, e costoro col valente architetto concertarono le opere d'arte da eseguirsi, le quali ultimate furono dallo stesso Gallo collaudate. L'esecuzione di queste pitture andò soggetta a peripezie di varie specie, il che fece sì che incominciate nella primavera del 1736 non vennero finite che nel 1748, portando la complessiva spesa di L. 44,650.

Intanto nella seduta del 10 aprile 1745 venne adottato il disegno che il Gallo presentò per l'altare della cappella situata sotto l'arcone di fronte all'ingresso principale, e che venne dedicata a S. Rocco. Quest'altare maestoso e ricco di preziosi marmi venne eseguito a spese del commendatore Felice Cordero di Pamparato, ed arricchito di una tela eseguita dal Mayer.

Ultimate le pitture, fu nell'adunanza del 24 novembre 1748

i ncaricato il Gallo di sovraintendere alla demolizione del ponte reale e dell'antica chiesa, la quale ancora circondava il pilone e stava racchiusa entro la gran mole elevata dal Vitozzi e dal Gallo. Fu pure incaricato di provvedere alla formazione dei portoni d'ingresso, e presentare il progetto per la decorazione del Pilone. Procedutosi alla demolizione dell'antica chiesa e dei sei pilastri alla medesima addossati per sostegno del ponte reale, avendo il Gallo preso le necessarie misure allo scopo di preparare il progetto del quale era stato richiesto, si accorse che il Pilone non era nel mezzo del nuovo tempio, per cui il 14 gennaio successivo proponeva all'amministrazione di eseguirne il trasporto, la qual proposta accettata, studiò il definitivo assetto della parte centrale del Santuario, il quale comprendeva il trasporto del Pilone e la sua decorazione con marmi vari e con statue. Ogni cosa approvata nella seduta del 6 maggio 1749, doveva egli sovraintendere a questi lavori quando ammalò. Coll' aiuto dell' ingegnere Vittone si stavano nell'anno seguente compiendo secondo gli ordini del Gallo quei lavori, allorquando egli mancò il 20 giugno 1750, pochi mesi prima che il trasporto del Pilone fosse eseguito ed ogni suo disegno terminato.

In alcune guide del Santuario è detto che il Gallo venne ivi sepolto presso il sacro Pilone, e ciò argomentano da due lettere A. G. incise nella lastra in pietra che copre un avello. Ora quelle iniziali si riferiscono all'abbate Govone, che col vistoso suo legato alla Madonna di Vico procurò la costruzione della cupola, e lasciò per testamento di essere sepolto in quel tempio. Ce lo conferma il Zugano nel suo manoscritto *sull'origine, il progresso e le vicende della città di Mondovì*, a pag. 344; prezioso manoscritto che, salvato dal Professore Comm. Casimiro Danna, è ora proprietà del Canonico Emilio di Montezemolo. Francesco Gallo fu invece sepolto nell'antica chiesa di Nostra Donna, come si rileva da un altro manoscritto dello stesso Vittore Zugano, esistente nell'archivio dell'Ospedale maggiore di Mondovì Piazza. Al volume 19°, che riflette la chiesa ed il convento di Nostra Donna, a pag. 46 si legge appunto quanto segue: « 1750 a dì 20 giugno: è « passato da questa a miglior vita l'Ill.mo Monsieur Gallo,

« ingegnere di S. M. Sarda, a ore 6 di notte, ed è stato se-
« polto nel sepolcro di S. Giov. Battista, cappella dell'Ill.ma
« sua casa, alla mattina del 21 ». Questa cappella era la sesta a partire dall'ingresso del tempio e dalla parte destra. Rovinata quella chiesa, come abbiamo veduto nel capitolo precedente, è attualmente nella parte citata stabilita la scuola tecnica, e forse intatte ancora vi riposano le ossa dell'illustre artista Monregalese.

L'ingegnere che tanti lavori aveva eseguito, soddisfatto al lusso di chi gli chiedeva edifizi architettonici, e prestato servizi eminenti al Re, pare conducesse una vita oltremodo modesta. Come ne' suoi edifizi non volle sfoggio all'esterno per affascinare invece i visitatori nell'interno, così egli che di tutto cuore si prestava a procurare gli agi e le comodità agli altri, visse in una modesta casa, situata nella sezione di Piazza e prospiciente la piazzetta triangolare che precede quella di fronte alla cattedrale. Questa casa è segnata col numero civico 200 ed è situata al principio della via che porta il suo nome. Pare anzi che negli ultimi anni si trovasse in strettezze finanziarie, inquantochè scrisse una lettera al Re, nella quale rammentando i servizi resi, chiedeva un lieve soccorso. Una supplica simile presentava ancora un anno dopo la sua morte il figlio Gian Maria all'amministrazione del Santuario, e questa in sua adunanza del 16 novembre 1751 gli accordava un sussidio di 750 lire. Dai resoconti e dagli archivii del Santuario non risulta che a Francesco Gallo durante la lunga e straordinaria sua opera prestata sia stato dato alcun compenso o fatta donazione. La stessa lettera del figlio conferma questo fatto. Tanto più ammirabile è quindi per aver voluto contribuire potentemente col suo ingegno e senza alcuna ricompensa ad innalzare un sì superbo monumento. La modestia poi e la bontà dell'animo suo, che traspaiono da poche lettere giunte a noi, pare non gli abbiano concesso di cercare rimunerazione per altri molti suoi lavori, eseguiti in massima parte per templi ed opere pie.

La morte di Francesco Gallo fu somma sventura per Mondovì, che perdette uno de' suoi più grandi cittadini, e per il Santuario, ove per quasi un secolo più non s'intrapresero la-

vori di importanza. Con lui si spense a Mondovì quella energia che aveva dato luogo a tante e così importanti costruzioni. La stessa ultimazione dei lavori, ai quali il Gallo aveva dato principio, accusa la mancanza dell'artista, e ne è prova il finimento della cattedrale. Con lui cessarono i buoni modi di costrurre e più non si videro quei rivestimenti in mattoni a paramento visto, che egli con esito felice aveva fatto rivivere sull'esempio dei costruttori del quattrocento. Nessun artista più venne a surrogarlo e quindi vediamo le costruzioni in questa parte del Piemonte e per molto tempo affidate a soli capi mastri muratori, i quali, ben si comprende, hanno tutt'altro che contribuito al mantenimento del buon gusto in queste regioni. Ed è appunto per questo mal vezzo che allorquando rinacquero le belle arti in Italia, noi ci trovammo impreparati e fummo malamente giudicati anche per le epoche anteriori. Quando pure in qualche parte si vollero decorare edifizi si ricorse all'importazione francese, ed avemmo quelle movenze esagerate, quei contorcimenti, quegli arzigogoli che diedero il crollo all'arte architettonica, e lasciarono perfino pregiudicare il significato che al vocabolo barocco si deve dare nell'arte, al punto che esso divenne sinonimo di cosa mal fatta.

Francesco Gallo, se col numero e l'importanza degli edifizi eretti a Mondovì ed altre regioni Piemontesi erasi creata sicura fama, elevò a sè stesso un grande monumento colla cupola del Santuario. In tutti i suoi edifizi chiesastici abbiamo veduto come abbia saputo ottenere ottimi effetti artistici, e come in quelli entrando sia ognuno impressionato per la maestà e il raccoglimento che ispirano. Nel Santuario raggiunse egli al sommo grado quest'effetto, come per il lato tecnico ed artistico prese posto fra i primi architetti.